F. BRACCIOLINI

L'AMOROSO SDEGNO

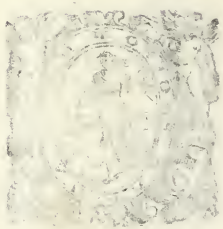
1598

L'Amoroſo Sdegno
FAVOLA PASTORALE
DEL
SIG. FRANCESCO BRACCIOLINI.

AL MOLTO ILLVSTRE
Sig. Caualiere
BATTISTA GVARINI.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. D. XCVIII.

Appreſſo Gio. Battiſta Ciotti Seneſe.
All' inſegna dell' Aurora.

AL MOLTO ILLVSTRE Sig. Caualiere BATTISTA GVARINI.

SSENDOMI capitata molto mio Illustre Signore questa Pastorale, (come intẽderà poi) & parendomi cosi per l'informatione, ch' io hò dell' Auttore, come per lo giuditio, ch'hannò fatto di lei molti pellegrini ingegni, opera meriteuole della stampa, elessi fin da principio di farla comparire sotto la scorta, & nome di V. S. sì per darle reputatione appresso de buoni, & difesa appresso i maledici, come anco per darle alcun segno dell'osseruanza, & obligo mio verso lei; la quale hà fauorito le mie Stam-

pe con le sue opere tanto grate, & così illustri al mondo. Si conuerrebbe per certo altro dono alla grandezza de suoi meriti; ma io non dubito, che tanto cortesemente della sua gratia non sia accettato quel poco, di chi desidera di far molto, quanto il molto da chi il può fare. Con questa occasione, per farle honore, potrei lodare in generale la sua famiglia, & in particolare la sua persona, quando l'vna non fosse nota, & l'altra lodata da tutto il mondo à bastanza. parlano tutte le lingue in ciascheduna parte, doue ella è andata à seruitio di gran Prencipi sostenendo ambasciarie, & carichi nobilissimi, & per negotij importantissimi, mediante i quali hà potuto dar segno del suo valore in modo, ch'ella non hà bisogno di testimonio, come è la penna mia, si debole, & tanto alle sue lodi sproportionato: con tutto ciò non posso far', ch'io non parli di quel Pastor Fido tanto famoso, honorato da tanti Prencipi, tradotto in tante lingue, stampato già in sei anni la decima volta, riceuuto da ciascheduno, il quale è quasi sonora, & chiarissima tromba, che le grandezze di lei per l'vniuerso publica, & manifesta: Ma

perche

perche più non comporta l'anguſtia d'vna lettera, prego Voſtra Signoria à douer accettar queſto parto molto leggiadro di ſoggetto in ogni coſa molto honorato; offerendolo io per ſegno della diuotione dell'animo mio. Voſtra Signoria molto Illuſtre in tanto ſi degni col comandarmi di darmi ſegno ch'io viua nella ſua gratia, & il Signore Dio la conſerui.

Di Venetia, adi 6. Febraro. 1597.

Di V. S. molto Illuſtre

Deuotiſſimo ſeruitore

Gio. Battiſta Ciotti.

A I LETTORI.

VESTA Paſtorale, che il Signor Franceſco Bracciolini compoſe già ſei, ò ſette anni ſono nell'acerbezza ancora della giouentù ſua, era condannata da lui, in compagnia di molte altre poeſie, alla perpetua carcere nel fondo di vna caſſa; anzi pur ſepellita viua ingiuſtamente dal troppo rigido padre ſuo; di che ella, oltre modo dolente, querelandoſi vn giorno, non con lo Authore (che non s'haurebbe mai preſa tanta baldãza) ma con vn domeſtico, & caro amico ſuo, ſi riſolverono inſieme ella à non volerſene ſtar più ſepolta, & egli à darle aiuto, perche vſcendo dalle tenebre dell'oblio, ſi laſciaſſe ueder da gl'occhi del mondo, e da quelli in particolare, che mirano con qualche diletto le poeſie Toſcane. Onde l'amico hà condutta hoggi nelle mie mani queſta fuggitiua paſtorella, che ſe ne uiene à cercar ſua ventura, timoroſa che'l padre ſuo cõtro lei non s'adiri, come quella che ſenza licenza ſua ſe ne và vagabonda, & altrettanto vergognoſa, che ſi uede ſenza quelli ornamenti, che alle giouanette ſue pari maſſimamente conuengono; mà quale ella ſi ſia, à voi gratioſi lettori con quel maggior affetto, che può, ſi raccomanda: aſſicurandoui io, che ritrouerete fare in queſta le negligenze quell'affetto che fanno gl'artificij nell'altre. Viuete felici.

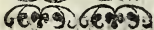
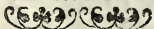
La Scena è finta in Arcadia.

INTERLOCVTORI.

Prologo lo Sdegno Amoroso.

Armillo col nome di Selvaggio. Acrisio. Aminta. Bargeo.	Pastori.
Silvia col nome di Dafne. Vrania. Clori. Cinthia.	Ninfe.

Carino Bifolco.
Centavro.
Coro di Pastori.
Ecco.

L'ARGOMENTO
DELLA FAVOLA.

ILVIA, & Armillo Paſtorelli del promontorio dell'Erimanto, s'amarono dà fanciulli teneramente, quando Alcippo Sacerdote padre di Siluia, per timor di douer eſſer aſtretto à ſacrificarla, la mandò à nutrir da Montano amico ſuo, nel luogo, doue ſi rappreſenta la fauola in Arcadia, e ſparſe voce nell'Erimanto, che Siluia era morta, ilche credendo Armillo ſe ne partì diſperato, & fattoſi chiamar Seluaggio per tema di eſſer riconoſciuto, & ricondotto al padre, doppo hauer vagato qualche anno, ſi riduſſe nel medeſimo luogo, doue ſi nutriua la ſua Siluia da Montano, ilquale non più Siluia la faceua chiamar, mà Dafne per memoria della ſua morta moglie; onde non la riconnobbe Armillo; mà per la ſimiglianza che haueua di Siluia, preſe ad amarla: al fine ſapendo, che ella era promeſſa per moglie ad Acriſio amiciſſimo ſuo, & non volendo egli moſtrarſi infede-

le

le all'amico, doppo hauer tentato più vie da morire, vinto dalla disperatione si precipitò in vn serraglio di fiere. Acrisio con tutto che fusse giurato sposo di Siluia chiamata Dafne, amaua in ogni modo Clori pastorella, che seguace di Diana, abhorriua l'amor suo, con tutto ciò egli pur vinse la sua durezza con fingersi sdegnato con lei, mà hauendo prima sentita la nuoua del precipitio, e della morte d'Armillo amicissimo suo, entrò egli nel serraglio delle fiere, e trouato l'amico non ancor diuorato, lo trasse fuori viuo, & libero dalle ingiurie loro. Siluia amò sempre la memoria d'Armillo, mà riconosciutolo in persona di Seluaggio per mezzo di un coltello, e di due versi, che egli scrisse in vn lauro andando à precipitarsi, & vdita la nuoua certa della sua morte, deliberò ancor essa di voler morir trà le fiere. Mà trouato Armillo viuo, & Acrisio possessore dell'amor di Clori, si prese ella per suo sposo Armillo, & Clori Acrisio, & ogn'uno hebbe intero contento.

PROLOGO
Lo Sdegno Amoroſo.

NON ſono amore, nò, giouani donne
E voi corteſi amanti, hor non v'inganni
Che fanciul mi vedete ignudo, e cieco,
Qual ei ſi moſtra, e ſon Diuin anch'io,
Et han gl'homeri miei di color mille
Queſte grand'ali, onde gli aperti campi
De l'aria ſolco, e ben ch'i ſia diſceſo
In queſte ombroſe ſelue hoggi da voi
Con queſta face à riſcaldare'l core
D'vna gelata Ninfa, i pur non ſono,
Com'hò detto l'Amor, mà ſon lo ſdegno;
Non mica quel che tremebondo, e fero
Suol porre in man la ſanguinoſa ſpada
Al crudo Marte, e fà vibrar dal cielo
I gran fulmini eterni al ſommo Gioue:
Che forte armato è quello, e non com'io
Fanciullo inerme: egli di ſangue, e morte
Si paſce, e non ſi ſatia, & io non ſolo
Di poche lacrimette, e di ſoſpiri,
Mà d'vn guardo pacifico tal'hora
Queto m'appago: & è ragion, perch'egli
Nacq; d'odio trà l'armi, io tra gli ſcherzi
Nacqui d'Amore, ond'Amoroſo ſdegno
M'appello, e ſon quell'io, che ſi ſouente
Ne i cori acceſi l'infiammate uoglie
Rintuzzando rauuiuo: e coſi ſuole

D'ac-

D'acqua spruzzar la sua fucina il fabro
Per nutrirui l'incendio, e son quell'io
Che'n vn punto sorgendo hora minaccio,
E'n vn pũto mancando hor piãgo, e prego.
Volubil più ch'al lito onda marina,
E lieue più, che nel cader da i rami
Arida fronde al vento, ma quantunque
Leggierissimo sia, però son quello
Che non sol quasi fren raccolgo Amore,
Ma quasi spron lo caccio, e lo risueglio,
Qual hor più pigro in cor gelato dorme.
Si come hoggi, ò ch'i spero, ancor vedrassi
Trà queste piante, in questo loco istesso:
Doue qual cacciator nascoso e'n volto
Ne la mia deità, la fera al varco
Aspettarò la fuggitiua Clori;
Cui troppo cruda hà combattuto indarno
Con humiltà, con pianto, e con sospiri
Fin'hoggi il buono Acrisio. Amor commise
Si bella impresa à mè pur dianzi, ond'io
Per questo effetto sol qua giù ne vegno,
Mentr'egli intento à maggior'opra in cielo
De la Ciprigna Dea condisce i baci,
Ch'ella porge al suo vago, e'nsegna come
Sia l'vna bocca à l'altra, hor fiore, hor
ape,
E questa, e quella il mel, che l'altra porge
Per suo diletto inuoli: & io non solo
L'effetto à me commesso oprare intendo;
Mà con rari miracoli d'Amore
Illustrarò questi fioriti colli
In guisa tal, che ben parrassi ch'io
D'Amor sommo ministro hoggi ui sono

 Dal

Dal ciel disceso, e mi vi spatio errando,
Quindi spiegar s'udran ruuide lingue
Leggiadri detti, e pensier degni, & alti.
Mouer da rozze menti. Indi vedransi
Quì gli amanti pastor con chiari esse m.
Men che l'infedeltà temer la morte,
Men de gli amici hauer la vita in pregio,
E non vinto dal tempo, ò da l'oblio
Di memoria nutrirsi, e non di speme
Ne' tenerelli petti Amore eterno:
Cose raro, ò non mai vedute in terra.
Mà già son giunti quì gli amanti, e fidi
Pastor di ch'io ragiono onde m'inuolo.
Ecco non parto già, ma mi disperdo
Nell'aer puro, e quinci intorno resto
Inuisibile spirto, ignudo Dio.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Seluaggio, & Acrisio.

SEL.
OR doue Acrisio mio doue ne porti
Queste biãche Colõbe, e questo latte
Sparso di vari, e rugiadosi fiori?
Et hor che l'Alba ancora
Con rose eterne il biondo crine infiora?

ACR. *A quella sorda pur, Seluaggio mio,*
Che non vdì giammai d'acceso core
Sospiri, ò pianto, ò dimandar mercede,
Non men cruda che bella.

SEL. *E perche à lei*
Con si poueri doni?

ACR. *Ella non vuole*
Cosa, che sia di pregio, ò che sia mia:
Cosi non volle il core, onde stamane
Pensai, che questo don porto le fusse
Dal giouane Carin bifolco nostro,
Non come dono mio, mà come suo;
Et egli hora m'attende
Ne la valle dell'Elci: i' sarò seco;
E quando auuenga pur che l'aspra Ninfa

Del rozzo pastorel sì parco dono
Accetti, io le dirò. Cloride bella
Mira come tu sei:
Son pure le Colombe, e sono amanti;
E quale è il tuo bel seno,
Candido è questo latte,
Mà se lo tocchi è molle, e non s'indura,
Crudel come tù fai.

SEL. *Mà ti torrà tanta baldanza Amore,*
Amor che suole entro l'istesso nodo
Legar la lingua, oue rauuolge il core;
Nodo duro, & iniquo: ò mè beato,
Che me ne sciolsi, e pur non era oppresso,
Come sei tù dal giogo d'Himeneo
Con la tua bella Dafne.

ACR. *E sol di fede*
Il mio legame ancor, non d'Himeneo.

SEL. *Basta che pure è tal, che ti si toglie*
Mostrarti omai per nuouo Amore ardente
D'Illegitimo foco: e più non puoi
Pascer se non di furto i desir tuoi.

ACR. *Fame amorosa i furti*
Fà se non giusti almen di scusa degni.

SEL. *Mà son quasi d'umor picciola stilla*
Sù l'arse labra a i sitibondi Amanti
Gl'iuolati diletti;

ACR. *E pur è vero,*
Che nell'amore un poco dolce appaga
Vna lunga amarezza.

SEL. *Ah ben vaneggia*
Chi disia di diletto vn breue lampo
Tra i tormenti d'Amor tempeste eterne.

ACR. *Amor cieco non cape*

Consiglio, ò senno; e chi lui segue, attende
Dolcemente mill'anni vn sol momento:
Mà tù come potesti il collo mai
Sottrarre accorto alle spietate some?
Volentier l'vdirei, bench'à mè stesso
Non pensi già di procurar salute,
Tal m'è gioia il tormēto, e'l pianger gioco.
EL. *Acrisio, Amore altro non è che voglia,*
E libero è'l volere, e quell'istesso
Desio, che n'imprigiona, egli se vuole
Può spezzar le catene, e sciorre i lacci
De gl'amorosi impacci:
Ma'l tutto è che si uoglia, e si ristringa
Tal'hor l'alma in se stessa, e pensi come
Ella sola ministra à se medesma
Tormentatrici fiamme, & ella ancora
Può sopirle, e le nutre, e le raccende.
Hor sì fatte parole vn giorno dissi,
Stanco di sospirar non satio ancora,
Io medesmo à mè stesso, indi mirando
L'esangue aspetto mio
Nel fonte amaro già del proprio pianto,
Non riconobbi in mè vestigio alcuno
Più di Seluaggio; e vidi il gregge errante
Per le più nude valli
Languir senza rettore, e senza guida;
E ne' fertili campi
Commessi à la mia cura
Perir frà l'herbe infruttuose, e folte
La suenturata messe, e soura l'olmo
Già pampinosa, non potata ancora
Salir col torto piè l'amante vite.
Allor qual peregrin, che si risueglia

E vede

E vede il ſol già ſormontato in Cielo,
E pensò col partir percorrer l'alba,
Contra'l mio vano Amore arſi di ſdegno,
E ripigliando il cor poſcia beato
Viſſi tranquillo ſtato.

ACR. Ben fuſti accorto sì; mà forſe ancora
Soſpirareſti amante
La tua perduta, e deſiata Siluia,
S'ella fuſſe vicina, e fuſſe viua
Come Cloride mia; ma perche mia
Se delle fere è ſolo, e delle ſelue
Cacciatrice Seluaggia?
Et io ben ſon di lei
Fera, che mi traffigge,
Miſero; mà non ſono
Preda, che mi rifiuta; mà ſe pure
Lungamente da lei
Rifiutato ſarò, com'io pauento;
Al fin vorrò morire,
Ma non già non amarla.

SEL. Hor ti conſola,
Che ben ſi trouerà qualche rimedio
Per ammollir queſt'indurato core,
Se pur amar ti piace, mà ti prego
Fà che i' ſappia più adentro de le tue
Graui pene d'amor, però che mai
Non ſeppi altro da tè, ſe non che ſei
Più fuggito da lei, quanto più l'ami.

ACR. Ah forſe queſto è poco
A dimoſtrar qual ſia
L'acerba pena mia?

SEL. Mà pur vorrei
Vdir da tè, ſe mai ti fù corteſe

D'vno

D'vno sguardo, ò d'un riso, e da che mossa.
Sì, che dà breue antico oscuro segno,
Se non dà chiaro, e nuouo,
Comprender si potesse, onde si pieghi
De la tua ninfa il giouenil desio.
ACR. *Vn giorno solo, ahi lasso,*
Dal dì ch'i caddi à l'amoroso laccio,
Anzi sola prouai tranquilla un'hora;
E fù quel giorno, ch'io
Diedi del viuer mio
Ne le mani d'Amor gli sproni, e'l freno.
Mà perche pur tù mi dimandi, e vuoi,
Che'l mio fero dolor parlando accresca
Con la memoria del passato bene,
Son disposto à piacerti. Hor taci, e nota.
Quando su'l primo April de gli anni miei
Pargoletto fanciullo
Hor di palle guernite, hor di liste
Facea parer le mal tosate agnelle;
E i piè mouendo per gl'herbosi solchi
Non superaua ancor con le mie chiome
Le simiglianti à lor mature spiche;
In quell'etade ancora,
I non sapea che cosa fusse Amore;
Quando in un uerde prato un giorno uidi
Questa mia pargoletta accoglier fiori,
E dalla uista sua,
Sentì nascer nel petto
Vn confuso soaue,
Non conosciuto affetto,
Che mi facea bramare,
Qual Hiacinto, ò Narciso
Di cangiarmi in vn fiore.

Et esser colto, e tocco
Da la sua bella mano:
E con questo desirò
Essalando vn sospiro,
Tal'hor meco dicea;
S'ella mi riponesse
O sù'l crine, ò nel seno,
S'io vi languisse poi,
Beato uenir meno:
Così, ne sò dir come,
Legommi Amore, & io prima m'accorsi
D'esser seruo che preso; e'l dolce nodo
Con la crescente età cresceua, come
L'hedera con la pianta;
Mà lasso vn giorno, ch'io
Vidi versare il pianto à que' begli occhi,
C'han fatto mille uolte inuidia al Sole,
Nel ferito mio cor la piaga apparue.
Ch'ei portò senz'affanno un tempo ascosa.
Spargea la pastorella
Da l'amorose faci humide perle,
E sospiraua una perduta agnella
Con sì dolce dolor ch'à lei d'intorno
S'udiuano i freddi sassi, e i muti tronchi
Formar per la pietà concordi accenti;
Ond'io mouendo à consolarla presto
L'agneletta le porto, & ella i lumi
Tanto più bei rasserenando aperse,
Quanto più bel si mostra
Doppo la pioggia à mezz'Aprile il Sole.
Io cieco à un tempo, e desioso resto
A sì vago splendore, & ella in tanto
Vergognesetta non facea parola;

Mà tenendo i begl'occhi in sè raccolti;
Nel suo bel uiso i candidi ligustri
Vn vergineo rossor tutti copria;
E pur tal volta vn guardo
Fuggitiuo, e rapace
Mouea dal basso, e vergognoso ciglio;
Quand'anch'io per rubare
Ne' dolci sguardi suoi la fiamma mia,
Girai gli occhi tal'hor furtiuo amante;
Mà con diuersa sorte,
Ella la vita, & io rubai la morte.
Hor mentre in tale stato Amor con mille
Lacci'l cor dolcemente m'auuolgea;
Ecco risuona il bosco à un tēpo, e smacchia
Vn bauoso cinghiale, à la cui uista
La fanciulla smarrita in terra cadde.
Io fatto in quell'etade
Da la mia fiāma audace un mio bastone,
Che lunga oltra misura hauea la punta
Di ferro, ardito stringo, & à la belua
Ratto m'appongo; & ella
Solo verso di mè l'impeto, e l'ira
Aguzzò rouinosa, e'l crudel dente.
Io fermo in terra il destro piede, e'nsieme
Del ferrato baston la parte inerme;
Poi col sinistro quanto posso innanzi
Mi spingo, e ad ambe man saldo lo premo;
Et animoso onde uenia la fera
Ad assalirmi horribile, e spumante,
Stretto mi giro: ella ne l'arme incontra,
E con la forza sua dal ferro mio
Resta traffitta sì, che cade, & empie
La selua sul morir d'alto spauento.

Io corſo à la mia Clori,
Mentre la prendo in braccio,
Pallida, e ſcolorita;
Così fiero dolor l'anima aſſale,
Che ne treman le gambe, il ſangue fugge
Tutto in un tempo al core.
Il chiaro dì s'appanna à gli occhi miei
D'una notte improuiſa, onde tremante
Al fine i' manco & iſuenuto anch'io,
Cado nel uerde ſuolo
E fò del proprio ſen letto al mio Sole.
Dolciſſimo languire
Ben fù paſtore il mio,
E felice l'imagine di morte;
Nè sò ſe più vicino à morir corſi
O di gaudio, ò di duolo:
Perche ſuegliata poi
Quaſi da breue ſonno à me dicea
[illegible] verginella,
A me, che tutti internamente i ſenſi
Perduti non hauea:
Laſſa, per conto mio
Ei non viue, non ſente, e non reſpira;
Et à l'anima mia pregando pace
Baciomi il freddo uolto.
O cara, o dolce bocca,
O puriſſima roſa,
O virtuoſi baci, ò dolce aita;
Al ſuon de le ſue labra
Tutta 'n ſe ritornò l'alma ſmarrita;
E ſe rimaſi uiuo
E nel gaudio, e nel duolo.
Paſtor poſſo ben dire

Che'l piacere ò'l dolor non fà morire.

SEL. *O fortunato te.*

ACR. *Mà taci; à l'hora*
Quel che viuo mai più non hebbi, morto
Ampiamente godei;
Che staua soura mè pietosamente
La pastorella mia,
Quasi tenera madre
Mentre che preso vede
Il pargoletto figlio à giorni estiui
Da dolcissimo sonno, che d'intorno
L'aura rinfresca uentilando. In tanto
Palidetta pietade
Languir facea così soauemente
Nel bellissimo viso
Le scolorite rose,
Che più mosso dal suo
Dolor, che dal mio bene, apersi gl'occhi.
Nè mi curai goder più lungamente,
Fingendomi pur morto, e lei mirando
Con sottil uista, e chiusa
Tra l'accorte palpebre, e quando aper
Le mie luci bramose,
E ne le sue l'affissi,
Sospirando le dissi;
Son uiuo, anima mia
Mà da la beltà tua ferito à morte:
Mà la cruda partissi in tanto, & io
Chiusi le luci sospirando in darno;
Che de l'inganno accorta,
Non credendo'l mio male
Fuggì senza mirarmi;
Poscia mai più non hà voluto, ahi lasso,

Nè

Nè uedermi, nè udirmi, ond'io pur hieri
Pregai la ſaggia Vrania,
Gran maeſtra d'Amore, e che non meno
Ch'à i membri offeſi, all'amoroſe piaghe
Suole apportar conforto: io la pregai,
Che pregaſſe per me la bella Clori;
E ſol di lei m'auanza
Queſt'eſtrema ſperanza.

SEL. *Hor ti conforta,*
Che farà forſe più, che tu non credi.

ACR. *Sperar conuiemmi amando; mà già uedi,*
Che'l nuouo Sole il ſommo monte indora,
Temp'è ch'io uada à ritrouar Carino.
Seluaggio à Dio, rimanti,
E taci l'Amor mio.

SCENA SECONDA.

Seluaggio ſolo.

VATTENE *pur verace, e fido amico,*
Vattene ſolo pur, che non conuiene,
Ch'io teco venga, e porti vn cor macchiato
D'error sì brutto, e'ngiurioſe fiamme,
Come ſono le mie; che pur è uero,
Che per Dafne tua ſpoſa ardo d'amore;
E lo ſan queſte valli, e queſte piaggie,
Che de' lamenti miei sì ſpeſſo hò piene,
E lo tacciono ancora? e ſallo il Cielo,
E non fulmina ancora? e mi ſoſtiene
Patiente la terra, e non m'inghiotte?
Ahi Seluaggio infidel, ſon dunque quello,

Che de' lacci d' Amor mi chiamo ſciolto,
E ripigliar' ardiſco Acriſio mio
De i non douuti ardori all'hora quando
Io lo tradiſco amando?
Et hò fronte, & hò lingua, e nõ mi chiude
La vergogna le labra, e le parole?
A lui, che t'hà raccolto
Ne le capanne pouerello, e ſcalzo,
E non pur le capanne, i paſchi e'l latte,
Ma t'hà fatto cõmuni il gregge, e i cãpi,
A lui nobil paſtor poſſente, e ricco
Tù peregrino errante, e vil bifolco,
Tù dunque rendi al fin queſta mercede?
Ah perfido Seluaggio, e'n vn ſol punto
Tradiſci, ah diſleale,
E l'amico, e l'amata.
Alberga già ne le capanne noſtre
La belliſſima Dafne, e non ſi guarda
Dà mè, non ſi naſconde;
Et io l'amo, e lo taccio, e pur n'inuolo
Qualche ſguardo pudico, eſca rapita
Con guardi occulti inſidioſo amante;
Laſſo, ma che poſs'io,
Se l'ardente deſio
L'empia fame amoroſa,
Crudele, e imperioſa, oime, mi ſtringe
Nel fianco, anzi nel cor ſi caldo ſprone,
Ch'io corro à forza ſpinto
Nel precipitio mio?
Mà doue corro infido
All'offeſa d' Acriſio, e non à morte?
Ah ſe'l dolor non vale,
Tanto che ſia mortale

Pre-

Prestale tù ragion, prestale aita;
E poi che fede, ò vita
Romper bisogna: il viuer mio s'incida,
E resti l'alma sciolta amante, e fida.
Osa nobil Seluaggio,
E scoprendoti à un punto
Pien di fede, e d'amore
Con memorabil fin tuo giorni illustra.
Quà nel uicino incolto, ermo deserto
Men' andrò moribondo,
E sù l'arido suolo ignudo d'herba
Adagierò l'affaticato fianco;
E pensando à colei, che'l cor mi lacera,
Pria ch'amaro digiun mi serri gl'occhi,
Lungo spatio farò dolce la morte.

SCENA TERZA.

Vrania, Clori.

VR. DEH *dimmi pastorella,*
Nõ basta hauer già rintuzzati tutti
Gli strali d'oro al tuo nemico Amore,
Come pur troppo lagrimando hà uisto
Acrisio tuo, se non ti mostri ancora
Crudel ne la vittoria? e già non dico
A lui, cruda à te stessa? hor tù non uedi
Semplicetta che sei,
Che tu neghi à te stessa i piacer tui,
Mentre neghi gli altrui?
Prendi prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama:

CLO. *I piacer de le Ninfe, Vrania, sono*

Non

Non quelli dell' Amor, lasciui, e sozzi,
Mà quelli de la caccia e così vedi
Che sola è la mia cura, e'l mio diletto
Quest' arco, e questi strali. Oh tu non sai
Come già tutte auuento à segno certo
Le volanti saette, e che l' altr' hieri
Fù dato à mè tra cento Ninfe il vanto
De la miglior arciera, e n' hebbi il premio
Vn turcasso d' auorio ornato d' oro.

R. *Oh semplice fanciulla,*
Come vaneggi ancor ne' primi errori
De l' età giouinile,
E non conosci ancor che cosa è bene;
Mà nol conosci sol, perche non l' hai
Prouato, e così fugge
Di selua in selua la capretta ingorda
Pascēdo ò i duri arbusti, ò'l salce amaro,
Che quando una sol volta
Ne la man del pastore
Hà poi leccato il saporito sale,
Più non parte da lui, tanto le piace;
Così faresti tù, se tù prouassi,
Cloride, vna sol uolta
Di scambieuol' Amor la gioia estrema:
Come diresti all' hora,
Arco, e faretra a Dio,
Vani diporti, anzi sciocchezze à Dio.
Ma sij pur certa ò ritrosetta Ninfa,
Che verrà tempo ancora,
Che queste asprezze tue sospirerai,
S' hà d' amar' vna volta in vita almeno.
Che così vuol necessità d' Amore;
E quando è l' huom ne la nascente aurora

De la vita mortal, come tu ſei,
In sì dolce ſtagione
Il matutino raggio
D'amoroſo deſio
Luſinga e non offende,
Riſcalda, e non accende:
Ma ſe creſcendo il dì de gl'anni tuoi
Le violette e'l vago
Color di roſe, e candidi liguſtri
Languido apparirà nel tuo bel uiſo,
In quell'etade, oime, piouendo poi
Fiamma d'Amore imperioſa e fera
Sourà'l core oſtinato; all'hora quanto
Fù più freddo'l rigore,
Fia ne l'incendio ſuo più calido Amore:
All'hor come vorreſti
Hauermi udito all'hor che prouerai
Quanto duol ſeco porta il pentir tardo.
Hora dunque ch'è tempo,
Prendi, prendi partito
Clori d'amar, chi t'ama.

CLO. *Quanta noia m'apporti*
Con queſti detti tuoi; ma pur li voglio
Aſcoltare una uolta accioche poi
Vedendo tù che'l tuo parlar è indarno,
Ceſſi di moleſtarmi.

VR. *O giouenezza, in cui*
Quanto beltate abonda, il ſenno manca
Hor dimmi chi mi muoue
A perder teco, e le parole, e i paſſi,
Se non giuſto dolor, giuſta pietade,
De la perduta tua prima beltade?
Ah ſe le paſtorelle,

Al'hor

A l'hor che son più belle,
Conoscesser se stesso, e quante penne
Con le bellezze loro, Armi d'Amore,
Sarian vittoriose, e non ancelle
De la lor crudeltade;
Come non soffrirebbe ò'l freno, ò'l giogo
L'animoso Leone, ò'l forte Tauro,
Se conoscesser quanto
L'uno con l'unghia può, l'altro co'l corno.
Hor se tù dunque Cloride, non sai
Quant'e'l poter de la bellezza tua,
E quanto in vso reo tù la conuerti,
Disprezzando chi t'ama, a mè lo credi
Che lo sò, che'l prouai,
Che ne l'addito, e mostro.
Prendi, prendi partito,
Clori d'amar chi t'ama.

L. *Bellezza in me non è, nè la vorrei*
Soffrir quando vi fusse:
Se non ch'i' pur mi credo
Che negletta beltà, ritrosa, e schiua
Non desti Amor, mentre d'Amor è priua.

R. *Cloride, per natura*
Beltà madre d'Amor, madre feconda;
E com'esser non puote,
Che'l sol bello non piaccia
Molle non bagni l'acqua,
Freddo non geli il giaccio,
Non arda acceso il foco,
Così non puoi tù bella, ancorche cruda,
Non parturire Amore:
Così pietra percossa
Quantunque fredda, il foco

Chiuder nõ può, che non sfauilli, & arda.
Dunque se pur necessitade astringe,
Che la bellezza tua produca Amore,
Dell' incendio d' amor pietà ti moua.
Prendi, prendi partito,
Clori d' amar chi t' ama.

CLO. *Se la bellezza mia*
E colpa dell' altrui,
Del fallir proprio almeno ella non sia.

VR. *Dunque tu stimi amando*
Errare, e non t' accorgi
Semplicetta che sei,
Che 'l Cielo è tutto, e tutto 'l mõdo amãte:
Non è stella la sù che non fiammeggi,
O sia fissa, od errante,
D' amoroso desio: ne si vagheggi
Con uarij aspetti; e nõn è fera in Selua,
Augello in ramo, ò pecorella in gregge,
Che non asconda in se desio d' Amore;
I freddi, e i muti pesci
Ardono in mezzo all' acque;
Mira le rondinelle,
Che percotonsi il petto
Con l' ali acute, e garrule e stridenti,
Tutti d' amore ardenti
Chiaman gli amanti loro;
Odi quel rosignuolo,
Che canta dolcemente; e chi ti credi
Che li dia tanto spirto, e tanta uoce,
In sì picciole fauci, e chi gl' insegni
Spirar musico suono,
Hor lunghissimo, hor tronco,
Hora raccolto, hor sparso;

Odi

Odi come gli accenti
Hora promette, hor niega,
Hor gl'intreccia, hor gli lega, hor gli discioglie;
Mormora seco alquanto, e spiega poi
Repete il cãto, hor chiaro, hor pieno hor graue,
Hora sottile, hor molle;
Hor l'innalza, hor li cade, hor lo sostiene;
Hor lo spiega, hor lo vibra,
Hor l'inaspra, hor lo tempra, hor l'ammolisce;
Il mastro è solo Amore
Odi quell'altro poi,
Che con languido suon semplice, e solo
Si lagna tra le frondi,
Che più l'amante suo non li risponde;
Di morir prima elesse
Il suo dolce desio
Che da l'amato suo viuer lontano
Nell'odiosa gabbia;
O gran poter d'Amore,
Segue la tortorella
Ne la rete, e nel laccio innamorata
La sua diletta, e dolce compagnia;
E se l'acerba morte
Mai la diuide eternamente poi
Vedoua sconsolata
Ama l'amante suo doppo la morte,
Nè pur, come tù uedi,
Amano gli animali, amano ancora
Le piante, ama la uite il suo marito,
E con più forti braccia
Stringe l'edera amãte il tronco, o'l muro;

E del suo maschio priua
Infeconda non pur la palma resta,
Mà inaridisce, e muore;
E non amano sol le piante, in cui
Se non è senso, e vita, amano ancora
Le cose inanimate;
L'ambra, che rassimiglia à le tue chiome,
Ama la paglia, e con desio d'Amore
A se la tira, e'l ferro il ferro stesso
Duro com'hai tù'l cor', Clorinde ingrata.
Veste l'anima amante, e ratte corre
O d'Amor marauiglie, à la gradita,
Sua cara calamita:
O gran virtù d'Amcre,
E tù non vuoi, che nel tuo sen penetre?
Se penetra nel ferro, e ne le pietre?
Prendi, prendi partito,
Clori d'amar chi t'ama.

CLO. *Horsù quand'i vedrò come tù narri*
Nel ferro, e ne le pietre
Amoroso desio
Sarò contenta all'hor d'amare anch'io.

VR. *Tù prendi à scherzo il mio parlar da senno;*
Mà và prendilo pure vn giorno Clori
(E forsi prima ancor, che tù non credi
Che'l tempo se ne vola.
E per non tornar mai seco ne porta
I perduti diletti) vn giorno dico,
Lagrimerai queste tue burle, & io
Riderò del tuo pianto.
Oh come goderai
Scorgẽdo Acrisio tuo giacer nell'herba (le,
D'vn saggio all'õbra ĩ qualche chiusa val-

Doue

Doue si rompa al mormorante rio
Tra picciolette pietre il correr lento,
E goder lieto à la sua Filli in braccio,
Che non è già di te Filli men bella,
E pur quanto lui fuggi, ella lui segue.
(Vedi se t'ama ingrata Ninfa) e pure
Ei fugge lei, quanto tu fuggi lui,
Ma gradirall' al fin, che tu lo sprezzi
Tropp'empiamente, e canterà di lei
Le bellezze, l'amore, e la pietade:
Forse ch'ei non è caro
A Febo, & a le muse. O fortunata
Quella sua Ninfa, a cui
Farà co i versi suoi le lodi eterne:
Tù quella esser potresti, e pure in vece
De le sue lodi co'l disprezzo tuo
L'odio suo ti procuri, e'l suo disprezzo.
Hor và, che l'hauerai.
Ma te ne pentirai.
Prendi, prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.
o. *Prendasi pur chi vuole, ò chi gli stima*
E gli amanti, e le lodi,
Ch'altro non gli stim'io,
Se non dall'honor mio
Fraudatori, e frodi.
Hor se l'amore
Non ti moue d'Acrisio, ingrata almeno
L'obligo che gli deui.
Non vorrai che ti muoua? hai pur la vita,
Cruda Ninfa, per lui. non ti rammenta.
Come ei ti fece scudo
Contra'l fero Cingnial del petto ignudo?

Co. *I'già nol niego, e serbo,*
E serbarò de l'opportuna aita
Memoria eterna; In questo velo mio
Del periglioso caso intesta vedi
L'historia di mia mano.
Con lauoro d'Aragne
E l'ho portata eternamente, e porto
Auuolta intorno al collo, & à le chiome,
Et haurebbe dà mè chi mi difese
Ogn'altro premio; Amore
(Quest'vna cosa sola)
Nè volendo potre i
Nè conceder potendo anco vorrei.

Vr. *Tutto quel ch'egli brama è solo amore,*
Che negato da te ninfa crudele,
Gli nieghi il tutto.

Clo. *Hor sia pur quel che vuole,*
Amor non uoglio, nè parlar, nè darti
Di ciò risposta più.

Vr. *Ferma, tù corri*
Così tosto à lo sdegno? Hor sù mi piace
Di non chiederti Amor, poiche non vuoi;
E ti dimando solo
Senz'amor gratitudine, e pietade;
Mi negherai tù queste? ancor tu tacci?

Clo. *Non sò se la pietade, ò l'esser grata,*
A chi la segue amando,
Conuenga à Ninfa, e temo che trà questa
Pietade, e gratitudine d'Amore
Non sia nascosto Amore.

Vr. *O troppo saggia*
Che ne l'amante ancor l'inganno temi:
Habbi pietà di lui, che si consuma

Nel

Nel foco, e la sua fiamma in grado prendi;
Nò qual fiamma d'amor, mà qual'effetto
De la bellezza tua.

CL. *Tù mi tratticni*
Quì ragionando, e già vicina, è l'hora
Ch'i debbo con Nerina, e Galatea
Nella valle dell'Hedera trouarmi
Ad inuescar le panie: o quanti poi
Incauti tordi, e strepitosi merli
Prender vogliamo, onde mi parto, à Dio
Non voglio amare, o questo a i prieghi tuoi
Basterà per risposta,
I'vò, rimanti in pace.

SCENA QVARTA.

Vrania sola.

V*A pur, Nisa crudel, che i quella pace,*
Doue tù lasci il tuo pastore ardendo
Tù medesima (ò ch'i' spero) ancor sarai;
Ch'à lor ne l'età fresca human pensiero
Senz'amor sia che senza nubi il verno
Securo andrà contr'orione armato:
Hora quanto per tè deuuto sdegno
Mi nasce al cor, tanto pietà l'accende
De gl'infelici amanti il duro stato:
Lassa, che mentre in lor fera tempesta
D'amoroso desio turba & ingombra
La mente loro, vna sol voglia fanno
Tutte le uoglie insieme in quella guisa,
Che da mille Ruscelli vn fiume è fatto;
Quindi l'alma rapita, e trasportata
Dal suo corrente affetto hà solo in grado,

Sour'ogn' altra mortal cosa terrena,
Di due begl'occhi vn guardo, & vn sorriso
Di due labra fugace, e talhor finto.
Quindi l'amante cieco in tanto pende
Dall'amate bellezze, e loro ammira
Vaneggiando così, che ben souente
L'istesse mende errante, orna e celebra;
Chiama il morto color dolce pallore;
L'incoltura del crine arte negletta.
Il rigore honestade, e'l fasto senno;
Quindi tolto à se stesso, à i desir suoi
Di quanto in lei non è, schiuo si rende,
Et la sua propria vita abhorre, e sprezza;
Quindi crescendo poi l'accesa voglia
Brama di se medesimo vscir l'amante,
E fare all'alma propria esule, e sciolta
Del petto dell'amata albergo eterno
E con forza incredibile d'Amore
Transformar'sè nel suo gradito oggetto;
Onde due veri amanti riamando,
Se credesser nel foco ambo disfatti.
Che le ceneri loro insieme accolte
Per diuina potenza e'nsieme unite
Di due, che prima fur, se ne facesse
Vn solo poi nell'homicide fiamme
Esporrebbono a gara i petti ignudi;
E da questo desio percosi, e punti
I combattuti cor de i veri amanti,
Sono in vn tempo miseri, e beati;
Miseri ardendo, e nell'ardor beati,
Ch'vna fiãma è dell'altra aura, e ristoro.
Ma quando poi non riamato Amante
Vede l'altrui discordi à le sue uoglie,

Oime

Oime, che'l chiuso ardor gli spezza il core,
Non desio d'vnion, desio di morte.
In questo stato oltr'ogn'assentio amaro;
L'innamorato Acrisio hoggi si troua,
Al cui conforto i'mi son mossa indarno;
Mà non poca speranza anco mi resta
Di vincer combattendo il cor di questa
Sua dura Ninfa; e sò ben io, che'l gielo
Che l'alma indura, ancor che non si fräga
Al primo colpo di preghiera ardente,
Forza e pur che pregando, e supplicando,
Seruendo amando almeno à stilla à stilla
S'intenerisca al fine e si dilegui;
Che cosi vuol natura, e'l Ciel comanda.
Anzi l'istesso Amor, che per natura
Al mondo, al Ciel comanda, & à gli Dei.

Coro a Diana.

Sorgi dall'ombre nere,
O pur dal Ciel ne vieni,
Triforme Dea, doue la notte illustri;
Che qui potrai le fere
Cacciar da i colli ameni.
O da le cupe valli, ime, e palustri;
Mà trà l'herbe, e i ligustri
Ferma l'eburneo piede,
L'arco rallenta, & odi
Benche ruuide lodi
Con puro affetto sparse, e pura fede;
Ne star proterua, o cruda,
Che non v'è chi mirar ti brami ignuda.
Tu ne gli humani petti

Candide voglie imprimi;
Tù le menti mortal pudiche rendi,
Tù ne' correnti affetti
Pon freno, e gli reprimi,
E i bei casti desir sproni, & accendi;
Vinci qual'hor contendi,
Amor con l'armi sue,
Che quant'ei fà piu belle,
Tanto fa i tù rubelle
Le caste Ninfe imitatrici tue,
E la schiua bellezza,
Che curar lo douria, l'arco li spezza,
Ma non però men cara
E la belta, che schiua
Vergine mostra più, se più l'asconde,
Che de begli occhi auara
Più che gli altrui ne priua,
Piaghe fà non volendo aspre, e profonde,
Ne son però men bionde,
Perche neglette, e sciolte,
Le chiome d'oro, ò meno
Candide del bel seno
Le neui intatte inchiusa veste auuolte;
E moue inuidia al Cielo
Celando il uiso suo dentr'vn bel velo.
Sembra la verginella,
Ch'ancor non sente Amore,
Pura rosa, e non tocca all'hor che spunta
A la stagion nouella,
A cui benche rigore
De le natiue spine armi la punta,
Mano non è che punta
Esser da lei non brami,

Beato

Beato chi la coglie
Da le ſue verdi foglie,
Doue ſi poſa entr'à pungenti rami;
E l'altra non ſi ſtima.
Che'l ſen già ſcopre, e non fu colta prima.

Caſta Dea, tua mercè, dunque non ſia
Foco d'amore in noi;
Mà fiamma ſol de' puri incendi tuoi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cinthia, Dafne.

CIN. *QVANDO dianzi ti vidi, amata Dafne,*
Sì scolorita, e muta adhora, adhora
Trar del petto amarissimi sospiri;
Meco dissi pietosa, hor qual sì graue
Pensier l'opprime, e lei toglie a se stessa?
Mà pensaua trà mè, che tù pensassi
Alle future nozze, e che douendo
Douentar tù di semplice fanciulla,
Donna in un giorno solo, e poscia madre,
Nè restassi confusa, e sbigotita.

DAF. *Ahi che questa non è l'interna cura,*
Che rodendomi il cor, m'imbianca il volto;
Mà dà più acerbo fonte, e più lontano
Deriua il fero duol, che mi tormenta,
Quel mio fero dolor, ch'i' voglio al fine
Dà principio scoprirti, ò Cinthia mia;
Perche, se com'i' temo,
Per l'vltimo soccorso,
Mestier tosto sarà correr' à morte,
Ragione è ben che resti,
Chi possa poi ridere

La cagion del morir, e ben farei
Graue torto al tuo amor s'io no'l credessi
Di silentio, e di fè sicuro pegno
Attendi dunque Amore,
Che per vsanza alla primiera etade
Non suol portar' offesa, (ò sia perch' egli
Fanciullo i pargoletti non offende,
O perche in quell' età tenero core
In vn punto piagato si risana
Come fà l'acqua, in cui cadendo il sasso
In vn punto diuisa si richiude)
A mè fuor dell' vsato acerbo, e crudo
Su la prim' alba ancor de giorni miei,
Con saetta acutissima, e mortale
Passommi il manco lato, e sì m' accese
De la beltà del pargoletto Armillo,
Che non fù poi mia vita altro che foco
Come tù sai di là da l'alpe i'nacqui.
Che col canuto crin passa nel cielo,
E figlia fui del Sacerdote Alcippo,
Che mandommi à nutrir dal caro amico,
Nouello padre mio Montano, e finse,
Mè per nouo accidente, & improuiso
Gl'occhi hauer chiusi, oue gli apersi in pri-
E lo fè per timor d'esser astretto (ma:
Di tinger la sua man paterna, e sacra
Vn dì nel sangue mio figlia innocente,
Per offerir, come s'osserua ancora
Al mio paese ogn' anno in sacrificio,
Vergine pura à disdegnato nume.
N. *Miserabili vittime; mà quale*
D'vccider le fanciulle aspro costume
E questo? e qual cagione

Fà

Fà che s'esserui?

DAF. *Il disdegnato Apollo,*
Come per le ruine acerbe, e crude
De' miei liti paterni, ahi troppo è noto,
Pioue già son due lustri,
Sù l'Erimanto fulmini di morte,
Spauentosi così, che si vidcea
Spesso cader sù'l moribondo figlio,
L'afflitta madre, e l'vltimo sospiro
Troncarle il pianto, e con le morte braccia
Che viua cuna al pargoletto furo,
Farli freddo feretro;
Onde per mitigar l'ira celeste,
Tentato ogn'altro sacrificio in vano,
Come volle l'oracolo, si diede
Principio all'empia vsanza, e fù cagione,
Ch'io lasciai, come ho detto, il patrio lito.
Quì poi con pianto amaro il quarto mese
Nell'infelice, & aspro essilio mio,
Del sacro genitor l'essequie fei,
Che di mè priuo forse il duol l'vccise.
Qui poi poi cresciuto in me l'amor pietoso
Del mio saggio custode, il giorno ch'egli
Chiuse le luci in sempiterno sonno;
Chiamommi, e disse, ò figlia, che rimanī
Di quant'i lascio al mondo vnica herede,
Che non lascio di tè cosa piu cara;
Hor che (vedi) son giūto al varco estremo,
Dammi l'vltimo gaudio, e ti compiaci
(Quel che fin' hor negasti)
Ch'i' ti veggia congiunta,
Col santissimo nodo d'Himeneo,
Col buon Acrisio à Tirsi vnico figlio.

Padre

Padre m'era in amor Montano, e padre
In consiglio, & in cura io figlia a lui,
Per volontà non men che per fortuna:
Onde vbidir conuenne, e così diedi
Et la fede, e la man, mà non già diedi
La volontà, ne'l core il cor fù sempre
E sarà fin ch'i viua,
Del mio perduto, e desiato Armillo.
Lassa, ch'i non potei quel dì, che mesta
Lasciai le care selue a mè natie,
Dirli pur sospirando,
Rimanti in pace, i'm'allontano, à Dio;
E dà quel giorno, oimè, ch'i'lo lasciai,
Già cinque volte il verno hà posto il freno
A i fuggitiui fiumi e'l polueroso,
Auido agricoltor, tronche le spiche;
E non ho mai del pastorello mio
Nouella vdita ancora; ò falsa, ò vera;
Solo vna voce vdì già corso è l'anno,
Se pur fù voce, e non più tosto vn suono,
Che formar volle, e dissiparlo il vento,
Per pascer la mia debile speranza,
Che fù d'aura fin quì da me nutrita,
Et hor fiacca, e tradita
Del sen mi cade, e mi cadrà la vita;
Che senza amare Armillo,
Viuer non può'l mio core,
Nè viuer puo senza speranza Amore.

CIN. *Ma fà che meglio sappia, onde ti venne*
Dell'amato pastor l'incerta speme.

DAF. *Fù quell'Ecco si chiara, e si famosa,*
Che di Pane s'appella, e che tal'hora,
Da la vicina valle,

Prono-

Pronostica il futuro; e mi dicea
Montan pria che morisse,
Che non è come l'altre vn'aura, vn suono
Senza soggetto, e uano mà che quando
A morte gionse il Semicapro pane,
Restò l'anima errante in quella valle,
Che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede; onde tù sai,
Che ogni anno in questi giorni à lui sacrati
Li porgono i pastor uittime, e'ncensi.

CIN. *Ben lo sò; mà dì tù quel che dall'Ecco*
Di pane vdisti.

DAF. *Io già l'haueua indarno*
Pregato omai ben mille uolte, e mille,
Et ei pur sordo à' prieghi miei tacea:
Al fine vn giorno ò pure
Innanzi giorno, che nell'oriente,
Era del dì nascente
Grauida l'alba, e non sua madre ancora,
Ecco risponder sento à i prieghi miei
Vna uoce maggior che petto humano
Formar la possa, e questo senso espresse,
Replicando de'miei gli vltimi accenti.
,, Ritrouerai trà le ferite piante,
,, Pria che si chiuda l'anno, il caro amante.
E per molto pregar, che poi facessi,
Mentre più uolte la riposta valle
Rasciugai co'i sospir lauai col pianto,
Pur non hò mai sol vna voce udito,
Che risponda pietosa al pianger mio:
Così prouando, ò Cinthia (il dirò pure)
Con l'empia sorte, e l'infelice Amore,
Al mio male, al mio scherno congiurati

Gl'ora-

Gl'oracoli, e gli Dei,
Hoggi è l'vltimo dì, che l'anno serra,
Che i giorni ad uno ad un passai contãdo;
E non è pianta, ò sterpo in questi boschi,
Che con questo mio stral, credula amante,
Non sia da questa man percosso, e'inciso;
Resta sol da ferir l'vltima pianta,
La qual, Cinthia, son io, nutrita solo
Dall'acqua del mio pianto, e son ben certa,
Che ferendo il tuio petto, il caro Armillo
Vi trouerò che ve l'impresse Amore
A forza di saette.

CIN. *Hor ti consola,*
Che nuoua sposa al buon Pastore Acrisio
Il nuouo Amore in breue
Fia medicina al primo.

DAF. *Ah pur le sia*
Medicina la morte, che volendo
Rimaner uiua omai più non potrei,
A tal son giunta: fino à questo giorno
Vltimo fin delle speranze mie,
Dimandai tempo à celebrar le nozze;
Sperando pur ne le parole infide,
Che risonare vdì da questa valle;
Mà ben senza saper quel ch'io sperassi;
E finsi in tanto hauer promessa in uoto
Fino al dì d'hoggi à la triforme Dea,
La mia virginitade, e così finsi
Desio religioso,
L'ardente, & amoroso hoggi ò bisogna
Esser d'Acrisio, ò mai; di cui non posso
Esser se mia non sono, e d'esser sua
Schiuar non posso più senza morire.

Hora

Hora dunque tù vedi.
L'alta necessità del morir mio;
E s'io non seppi, ò mio gradito Armillo,
A Montan contradire.
Hoggi saprò morire: ah ben saria
Del mio verace amor tenero il laccio,
Se lo stame uital fusse di lui
Piú duro; ò Cinthia ancora
Tù non sai quanta doglia ingõbra un petto
Che fù già lieto un tempo, e perde poi
Tutti i diletti suoi.

CIN. *Mà qua' diletti*
Potean godersi in così poca etade?

DAF. *Quai diletti tù dici? ascolta solo*
Vna minuta stilla
Dell'ampio mar di gioia, che gustammo.
Il primo dì che'l foco,
Che s'era appreso all'uno, e l'altro petto,
Non potendo più stare ascoso à un punto,
Quinci, e quindi scopiando si scoperse.
Era ne la stagion, che si riueste
Di uerdi spoglie ogni ramosa pianta;
E le neui disciolte
Spronano il corso à i tepidi ruscelli.
Quando sedendo un giorno Armillo meco
Soletto all'ombra d'un'antico faggio,
Mio diletto pastor; mentre gli armenti
Se ne uan pascolando i uerdi campi,
(Diss'io) facciamo un gioco;
Raccogli tù dalla uicina riua
Noue sassetti piccioli, che sieno
Di color nero, e noue
Che sien di color bianco: io con un dardo,

Segno

Segno trè quadri sù la molle arena
Che l'un l'altro racchiude, e poi li taglio
Con quattro segni ugualmente distanti
Trà l'un'angolo, e l'altro indi poniamo
Scambieuolmente un sasso Armillo, & io:
E mentre siamo ad accoppiare intenti
Con larghi giri i proprij sassi in riga,
A mè l'idolo mio
Si uolse, e disse, hor qual haurà mercede
Chi di noi uince il gioco? & io rispondo,
Il uincitor l'elegga.
Intanto Amor cred'io, tal diemmi aita,
Ch'i'ne fui uincitrice ei restò il uinto;
Et à pagarmi accinto,
Disse dimanda il premio? Io scolorita
Dentro nel cor trafitta, e fuor tremante:
Con uoci à pena intese gli risposi:
Altro, cor mio, non chiedo
Che l'amor tuo: à questo egli un sospiro
Tragge dal cor profondamento, e tace;
Tace mà co'begl'occhi,
Che spirauan chiarissime parole,
Che cor mio mi rispose, io per tè moro.
Poi sciogliendo la lingua, à mè tù chiedi
Disse, quel ch'è già tuo; mà s'io uincea.
Haurei ben altro dimandato; & io
Facciam di nuouo il gioco, e bene i stimo
Che il premio perderò; poiche me stessa
Hò già perduto; ei uince, e poi sospira.
E nulla chiede al fin prorompe, e dice,
Non sia premio del gioco;
Mà premio del mio foco
Ninfa, quel ch'i, dimando; un dolce bacio.

Lascia,

Lascia, ch'io porga à le tue fresche rose,
E morirò baciando,
Poiche morir non posso sospirando;
E tù uedrai s'io t'amo e'in questo dire
Mè ritrosetta abbraccia,
Che d'honesto rossor nel uiso tinta,
Quello, che'l cor bramaua,
Per inuitar negando, li negaua;
Et ei che s'accorgea, che la repulsa
Non era altro che inuito,
Colse dalle mie labra il primo bacio.
Trà concesso, e rapito; e ben s'auuide
Ribaciato baciando,
Dell'una, e l'altra bocca al dolce suono,
Che cominciò rapina, e fin i dono
Misera me che so? come languendo
Di sete inestinguibile, l'accresco
All'arse labra rammentando loro
L'acque felici del passato bene.
Mà de la morte mia,
E forse quest'un segno;
Che qual cigno debb'io finir la uita
Cantanao, ò qual facella
Fiãmeggiar d'allegrezza anzi l'estremo.
Mà uoglio andare al tempio,
E doue già mi manca
Ogni aita terreste,
Sperar ne la celeste.

CIN. *Voglio uenir anch'io, se non t'è noia;*
E spero anco trà uia,
Se tù m'attenderai
Che meglio penserai
A consolarti insieme, e uiuer lieta.

SCE-

SCENA SECONDA.

Acrisio. Ecco.

LASSO, non di smeraldo, ma di frondi
Tenerissime, e lievi,
Veggio le mie speranze
Perdere il uerde loro à poco, à poco,
Et appassir languendo,
E di suo cibo priuo,
Omai pauenta, ne l'aspra fame il core
Che ui è più che'l dolor potrà'l digiuno:
Chi dunque in questo stato,
Lasso, può dar soccorso al uiuer mio?
Io. *Odo una uoce, e parmi un'Ecco ascosa,*
Che mi risponda trà gli abeti, e i cerri.
Erri. *Chi dũq? qualche Dio? Nettuno, ò Cithia,*
O l'allegro Lico cinto di Pampane?
Pane. *Pane? se Pane sei chino il ginocchio,*
E tutto à uenerarti intento sono.
Sono. *Per la Siringa tua ti prego ò Pane,*
Che far debb'io con chi mia morte brama?
Ama. *Amo ardo, auampo, mi cõsumo, e sfaccio,*
E nel gielo di morte il cor s'indura.
Dura. *Ma s'hò durato fin che'l uiuer manca,*
E già cede à la morte à poco, à poco?
Poco. *Amerò morto ancor mà quando fia,*
Che l'alma stanca à qualche bẽ s'appoggi?
Hoggi. *Beato mè; mà come in si poche hore*
Romper potrò d'un cor la dura asprezza?
Asprezza. *Ahi quale aspro sẽtier tù m'appresenti.*
Che'l piè lo fugge, e'l cor nulla l'approua.

Mà

Proua. *Mà come uuoi, che m'ami disprezzando*
Ei, ch'amando, e seruendo mi disprezza?
Sprezza. *Ahi che duro consiglio, il cor lo teme.*
Amor l'abhorre, è la ragion no'l proua.
Proua. *Oime, tù mi dì pur ch'i sprezzi, e proui;*
Mà come ardir può tanto alma amorosa?
Osa. *Et chi darà l'ardire al cor che trema,*
E per lei non turbar trà sè sospira?
Ir i. *Del consiglio in amore, ò Dio che fusti*
In terra amante ti ringratio, à Dio, à Dio.

SCENA TERZA.

Carino. Vrania.

CAR. *AHI nuoua marauiglia, ahi duro caso,*
Quãto improuiso più, tãto più degno
Di pietade, e di lagrime. Seluaggio,
Ch'il crederia? pur hora
Vigoroso pastor giouane, e sano,
Si giace in un momento essangue, e perde
Moto, uoce spirar, calore, e uita.
Qual core, Acrisio, haurai,
Quando lo saperai? qual pianto amaro
Verseran gl'occhi tuoi?
VR. *Chi è costui, che sì smarrito in uolto*
Vien sospirando, e par che possa a pena
Ritrar dal petto il fiato? egli mi sembra
Il bifolco d'Acrisio, e di Seluaggio:
E desso uai Carino, e qual cagione
Così t'affanna?
CAR. *I'lodo il Cielo Vrania,*
Che quì ti trouo; uieni,

Vien

Vien per Dio ratta à noi, Seluaggio muore.

VR. *Come muore?*

CAR. *Io veniua*
Ansioso à cercarti, accioche presta
Con parole, ò con herbe il soccorressi
Se più potrà giouarli alcun soccorso.

VR. *Ecco m'inuio, mà tù prima mi narra*
Meglio qual sia quest'accidente suo;
Perche forse trà via,
Trouando herbe opportune il tempo haurei
Ritardando affrettato.

CAR. *Io me n'andaua*
Cercando dianzi una smarrita agnella,
Quinci ne la più folta, opaca selua,
All'hor ch'io sento, ò mi parea, ferirmi
Di lontano l'orecchie vn mesto suono
Così debile, e fioco, e così spesso
Da sospiri interrotto, che buon pezzo
Rimasi in forse, s io m'vdissi il vento,
Che percotesse in qualche cauo sasso,
O pure humana uoce: attente innalzo
L'orecchie, & vn'oimè distinto pure
Chiarissimo raccolgo, e'l cor mi sento
Da sì calda pietà commosso e punto,
Che ben parea del suo dolor presago.
Volto le piante all'hor confuso, e smorto;
E là m'inuio, donde il lamento vsciua,
Ch'à poco, à poco manca, al fin si cheta,
E in vn puro silentio si conuerte
Ond'io dubio restai mà non per questo
Dal segnato sentier torcendo i passi:
Ecco, ch'al fine à gl'occhi miei s'offerse
Vn'esangue pastor, che si giacea

Nel freddo ſuolo, e già ſtagnato il pianto
S'era sù gl'occhi torbidi, e velati;
Era'l capo appoggiato à vn duro ſaſſo,
El toruo, e morto ſguardo
Più non temea di rimirar nel ſole.
Tenea ne la man deſtra vn bianco lino
Tutto pieno di lacrime, con cui
Douette vn tempo raſciugarſi gl'occhi,
E ſtringea con la manca alcune coſte
Del petto ſuo, le più vicine al core,
Come tanaglia ſuole,
Che di ſueller mordendo il chiouo tenti.
Eran l'aride labbra in parte aperte,
I denti chiuſi, il viſo freddo, e ſcarno,
La chioma ſoſca, e poluuerosa, oimè
Quanto mutato, oimè da quel Seluaggio,
Ch'era di queſte ſelue honore, e lume;
Nõ sò che farmi all'hor, ſe nõ che chiamo,
Paſtor correte; ahi laſſo,
Mà niſſun mi riſponde, ond'io ritorno
Dolente al mio Seluaggio,
E lui chiamo per nome, egli non m'ode;
Li prẽdo un braccio, e l'alzo, e quel ricade;
Lo tocco, e tocco un gielo; il crin gli tiro,
Et ei pur nulla ſente. In tanto, ò fuſſe
Il caſo, ò pur ch'udiſſe il chiamar mio,
Soprarriua Dameta, & ambo uniti
Lo leuammo da terra, e ſopra un ſeggio
Fatto de le man noſtre, il caro peſo
Adagiamo pietoſi, e lui portamo
Alle capanne, anzi pur l'oſſa ſue,
Et il freddo cadauero infelice;
Che bene è d'alma vno ſpogliato velo

Al colore, al silenzo, all'atto, al gielo.

VR. *E fosi stato isfinimento il suo,*
E tosto passerà.

CAR. *Io voglia il cielo:*
Mà nõ tardiam ch'io temo omai che tardi
Non sia il nostro arriuare, e'l saper tuo.

SCENA QVARTA.

Centauro solo.

Come uipera suol trà l'herbe, e i fiori
Starsi nascosta; e chi la mano stende
Dal picciol morso suo la morte piglia;
Cosi trà l'herba della verde etade,
E'l fior de la beltà d'vna fanciulla
Si stà nascosto Amore; e se tù cerchi
Pigliarlo, oime, che in vn'istesso tempo
T'auuelena, & t'uccide; e più maligno
E l'Amor, che la vipera: perche egli
Fa la sua piaga si celatamente,
Che tù non la conosci anzi ti pare,
Che mordendo, e piagando ti diletti.
Cosi son le Sirene, che cantando
Traggono à morte, e l'herba, uelenosa
De la calda Sardigna, che ridendo
Vccide l'huomo; & all'amor non gioua:
Rimedio alcuno. Io, che Centauro sono,
Nato d'ardir, contro la Dea di Samo,
Il cui sangue, è bastante à porre à morte:
Gl'Hercoli inuiti, il cui feroce corso
Tremar fà i monti, e ribombar le valli;
A la cui vista impallidisce il sole.

Mi sento il core, e'l sangue auuelenato
Da quest'angue pestifero d'Amore;
E son ridutto à termine, che s'io
Non piglio in braccio vn dì la bella Clori,
Bisognerà, ch'i muoia; e pur mi sprezza
Questa crudele; e pur mi fugge, come
S'io fussi à fatto brutto: e già non sono,
Se'l mar, quād'è tranquillo, è fido specchio
Trà i caui sassi dell'estreme sponde;
Mà mi fai brutto tù leggiadra Clori,
Che discesa dal ciel, com'io mi credo,
Per far honore à queste nostre selue,
Ogni cosa mortal men bella fai:
Copra pur, se le par la neue i monti,
E spillin pur da le ripiene poppe
Le pecorelle patienti il latte;
Ch'ogni latte, ogni neue,
Il tuo candido sen vince d'assai.
Vincano pur le rose ogn'altro fiore
Di beltà di color, che uie più belle
Rose bianche, e vermiglie hai nel bel uiso;
E nascan pur sotto le frondi ascose,
E si pieghino a terra per uergogna
Le fragole mature, che non hanno
Nè si viuo colore,
Ne sì dolce sapor, come i tuoi labri.
Beato chi li gusta, ahi, mà non io;
Che tù pur mi disprezzi ingrata Clori.
Forse che non poss'io più ch'altro amante,
O bella cacciatrice, che con gl'occhi
Saetti ancora, e non con l'arco solo,
Di gran prede arricchir le caccie tue?
Io, se la chiedi à mè, d'ogni aspra fera,

Che ricoueri in tana ò'n selua pasca,
Ti farò dono: in uan mi fugge il ceruo,
E'l potente Leon meco contrasta;
Ti donerò mè stesso e chi mai fia
Che le bellezze tue più dolce canti
Di mè cui già da Pane in questi monti,
All'hor che morì al mondo, e nõ si tacque,
Lasciato fù di sette cane il suono?
Ah vieni meco, vieni, ò fuggitiua,
Ninfa mia cruda, e non hauer à schifo
La canora siringa; i' son contento,
Che tù impari à sonarla, e voglio io stesso
Insegnarti, deh vieni, e non ti spiaccia
Premer le dure canne a i molli labri,
Che per tragger da lor suaue suono,
Che non ha fatto Aminta? ahi mà tù pure
Mi fuggi, e sprezzi ò ritrosetta Clori,
Nè qual mi sia tù cerchi; e non è cosa,
Che uenendo da mè non ti sia odiosa.
Che farò dunque? Io sò che un pastorello
Ha trouato stamane un bianco uelo
Di questa dolce, e fera
Fiamma del petto mio;
E carissimo a lei, che'l porta sempre
Auuolto intorno al collo, & alle chiome.
O s'io potessi vn dì saper chi fusse;
Che senza udir da lui preghiera, ò scusa,
Vorrei rapirli il velo; e s'ei facesse
Alcun contrasto, lui tre uolte, e quattro
Sour'ogn'altro infelice, ch'io uorrei
Subito strangolarlo di mia mano;
E poi Cloride à tè portando il velo,
Forse ch'io mi farei con esso acquisto

Di qualche degno premio all'amor mio:
Ma se tu lo negassi al fine, al fine,
Che giouarebbe à tè, se pur vrrei
Mentre'l negassi tù, pigliarmel'io?
Ma qual'arte vsarò, perche mi venga
A notitia colui, che'l velo hà seco?
Quì sogliono i pastor di queste ualli
Adunarsi souente, e'l caldo estiuo
Fuggendo all'ombra delle verdi frondi
Narrar gl'amori, e gl'altri affari loro,
Voglio in loco nascondermi, ch'i possa
Vdir se mai ne ragionasse alcuno,
O pur uenisse lui, che seco il porta.
Fauorisca Fortuna il pensier mio.

SCENA QVINTA.

Bargeo, Aminta, Coro, Centauro.

MENTRE *van pascolando herbette, e frondi*
Le pecorelle mie,
Ne la vicina spiaggia, onde ben posso,
Del mio fido Melampo
Al primiero latrato accorrer pronto;
Voglio gire a diporto,
Doue i lieti pastor si stanno all'ombra.

Co. *Tempri la cetra tua chi regge il sole,*
Gentil Bargeo, ma chi potrà di noi
Sfidarti al canto, e porsi in gara teco?
Oh viene apunto il giouanetto Aminta,
Così caro à le Muse; e si può dire

Che sia fanciullo ancora.

BAR. *Deh non sia chi mi sproni*
A cantar seco no, che sà ciascuno
Ch'oue beltade, e giouentù risplenda.
Si perde prima ancor, che si contenda.

CO. *Ah tù forsi pauenti*
Paragon sì leggiadro? hor ti confida,
Che giudici saran del tuo certame
Gl'occhi nò, ma l'orechie.

AM. *O mal guardato armento, è forse quello*
Di Melibeo?

BAR. *Non di Dameto, à lui*
Lo guardo

AM. *E lo conserui anco simile;*
Se non che l'vno Amore,
L'altro l'inopia, e'l caldo ardere distrugge.

BAR. *Miglior parole Aminta, en tanto sappi*
Che il gregge mio non pasce
Sotto la cura tua;
E ch'io non vò furando,
Per custodirlo bene in questi prati,
Le reti, ò i cani altrui, come facesti
Tù del fiero Licisea,
Al tuo compagno Elcino.

AM. *Anzi gliel vinsi*
Cantando, & ci pien di vergogna poi,
Per non chiamarsi vinto, à molti disse,
Ch'io gliel furai.

BAR. *Tù gliel vincesti forse,*
Cantando al suon de la discorde cetera.
Con cui ben mille volte hanno i bifolchi
Tentato di chiamar l'api, che fuggano
Mischiãdo il suono à q̃l di zappe, e uomeri?

AM. *Mà pure è tal, che di prouar la tua*
Meco tu non ardisci.

BAR. *Anzi di sdegno*
Paragon così basso, e se nol credi,
Pongasi in premio vn de' più grassi agnelli
Del nostro gregge al vincitore; all'hora
Vedrai s'io canterò, quando ne venga
Mercede al mio cantare.

AM. *Io già non posso*
Il gregge impouerir del padre mio,
Senz'hauerne licenza;
Mà cantiam pure à proua,
Ch'io ti darò, se vinci, in quella vece
Vn Zaino nuouo, e'l mio baston di faggio
Intagliato per man d'Alfesibeo:

BAR. *Piacemi; hor dunque tù la cetra accorda,*
E la vittoria, e'l premio mi prepara.

AM. *Mà sappi tu che l'Agneletta poi*
A scelta mia verrò

CO. *Ben'è raggione.*

BAR. *Saran questi pastor giudici giusti*
Di noi.

AM. *Mi piace.* CO. *Orsù sedete omai*
Soura quest'herba tenerella, e uerde,
Che già tacciono i venti.
Ad ascoltarmi intenti.
Sù dunq; Aminta, de' tuoi dolci Amori,
Con la tenera Clori,
Qualche rara ventura in versi esponi,
E tù segui Bargeo come à tè piace,
De la tua bella Filli
Dolcemente cantando,
O la fede, ò l'amore, ò la pietade,

La

AM. *La pastorella mia,*
Quando patir voria,
Oime non la sò dire,
Per non mi far morire.

BAR. *Sospirando trà uia*
Si duol Fillide mia,
Che uide qual martire
Prouai nel suo partire,

AM. *Vdite è lieti amanti,*
I miei diletti tanti;
Clori se ride
Si che m'uccide;
E se mi fugge
Si che mi strugge;
Mà come poi,
Con gl'occhi suoi
Ella mi mira,
Tace e sospira;
Prouo più del mel dolce ogni tormento
Tant'è'l piacer chio sento.

BAR. *O uoi, ch'Amor sentite,*
Le mie venture vdite,
Filli mio bene
Delle mie pene
Meco si duole,
All'ombra, al sole;
Spesso mi chiama;
M'inuita, e brama;
Nel mio ben gode,
Nel mal si rode,
Empiendo il sen di dolce pianto ond'io
Poi nulla più desio.

AM. *Sol per vederti, ò Clori*

Fiamma del petto mio, tanto ſei bella,
Corrono piu ch'el vento,
Laſciãdo il mar Nettuno, e Pan l'armẽto

BAR. Per non vederti, ò Filli
Saetta del mio cor, tanto ſei bella,
Poiche reſtar non vuole
Vinto da tè, nel ciel s'aſconde il ſole.

AM. Qual roſa, giglio, ò fiore,
Dimmel, ti prego, ò faretrato Amore,
Coglieſti in Paradiſo
Quando faceſti al mondo vn ſi bel viſo?

BAR. Quai raggi, ò quai fiammelle,
O quai furaſti al ciel lucide ſtelle,
Amor ſaper vorrei,
Quando faceſti gl'occhi di coſtei?

AM. Paſtorella co' tuoi begl'occhi
Mille ſtrali nel cor mi ſcocchi:
Dunque pure, ſe vuoi ch'io mora,
Mirami pur crudel, mirami ancora.

BAR. Paſtorella com'hai gran torto
Saettarmi, s'io ſon già morto;
Dammi pace, che non t'è honore
Tormentar l'alma à chi t'hà dato il core.

AM. Moue da le tue labbra vn dolce foco,
Che ridendo, e parlando à poco, à poco,
Non è cor, che non arda, e non ſi sfaccia,
E l'arder non gli piaccia.

BAR. Tende ſuo'lacci Amor di propria mano
Con le tue chiome, e ſe'l fuggirli è'n vano.
Goda pur, che non puo ſe non beata
Eſſer l'alma legata.

AM. Ahi crudele, che poi ſarà.
Se chi t'ama ſi morirà;

Quando

Quando riſpoſe Clori, non ſia nò
Che chi vit'hà da mè morir non può.

BAR. *La mia vita mancò quel di*
Che'l tuo canto ſi dolce vdì;
Quando riſpoſe à me morendo in tè,
Naſceſti, e viui, e viuerai ſempre in mè.

AM. *Coſa non è trà boſchi, e valli, e campi,*
Che d'amor non auuampi,
E bramando il ben mio,
Non ſenta il foco in ſen come face'io

BAR. *Non è, trà quanto gira il gran pianeta,*
Coſa, che non ſia lieta;
Che chi'n prigion mi ſerra,
Quanto naſconde il ciel diſcopre in terra.

AM. *Fuggemi Clori, e ſi naſconde, e s'io*
Cercando non la trouo, ella ſi duole
Ond'io trà tanto ben me ſteſſo oblio.

BAR. *Fillide vuol ch'io da lei fugga, e vuole*
Ch'io m'aſcõda, e mi cerca, e queſt'è'l mio
Lieto ſtato, à cui par non vide il ſole.

AM. *Con lacci ſtrali, e reti*
Chi di cacciar deſia;
Venga pur, ſe li vuole,
Al mio terreno ſole,
Alla diletta, e dolce Clori mia:
Che'n lei ſempre vedrà crud', e mortali
Reti al crin, lacci al uolto, à gl'occhi ſtrali.

BAR. *Chi brama di uedere*
Peſcare in fonte, ò'n lago,
Fille, Amore, & io,
Ben toſto il ſuo deſio
Farem (guardi pur noi) contento, e pago;
Che mentr'io uiuo in lagrimoſo humore

Ell'è l'esca, Amor l'amo, e pesce'l core

AM. *Prima uedrò che in questi prati nascano*
Senza madri gl'armenti, e i fiumi corrano
Con minor fretta oue più d'alto cascano,
E l'api il timo, e i freschi fiori abborrano,
I nudi sassi l'agnelette pascano,
E i cani a i lupi in depredar soccorrano,
Che finisca giamai quel duol che strugemi.
Per Clori anima mia che sempre fuggemi.

BAR. *Prima uedrò che fuor dell' acque viuano*
I muti pesci e le cicale tacciano,
Quãdo le frõdi il suol più d'õbra priuano.
E i fior dall'alba uccisi in terra giacciano,
Ragionino le man le labra scriuano,
Al timido fanciul le serpi piacciano,
Che mille uolte il dì morir non sentami
Per li strali ch'al cor Fillide auuentami,

AM. *Questo velo gentil di propria mano*
Tessut'hà la mia Clori,
E di tronchi l'hà pien, di caccie, e fiori.

CEM. *O come à tempo mi nascosi ò'l velo,*
O la uita pastor lasciar conuiensi.
Di uoi non sia chi tenti alcun pastore
Di costui la difesa se non vuole
Comprar l'altrui con la sua propria vita.

CH. *Ah lascia il uelo Amin, e non ti caglia*
Metter noi teco à tanto rischio insieme;

AM. *Ahi che si straccia.*

CEN. *Ancor tu non lo lasci?*

AM. *Si pur Centauro, ohime non mi dar morte,*
Ecco il uelo.

CEN. *Scortese, come tardi*
Me'l doni tù, così tardi dourebbe

Placarsi

Placarsi l'ira mia;ma ti perdono
Come à fanciullo,il fanciullesco errore,
O bellissimo uelo,
Notturno sì,il sol non è più teco;
Ma risplendente pure
Come quel,che la notte il cielo indora.
Tù da mè prima haurai
Quant'egli hà stelle ardenti,ardenti baci;
Et altre tante poi,
N'haurò per mezzo tuo,
Da la bocca dolcissima di Clori
Hor hor m'inuio doue trouarla ho speme.

AM. *Oimè,che à così tenera fanciulla,*
Egli apparecchia ò uiolenza,ò morte.
Pastori à Dio;dell'empia fera l'orme,
Vsurpatrice del mio caro uelo,
Seguirò di lontano;e potrò forse,
Se bisogno sarà far cenno à Clori
Ch'apparecchi un de'due,l'arco,ò la fuga,
A Dio Bargeo;tornarò tosto al canto:
O tù m'aspetta,ò come meglio parmi,
Vien questa sera all'imbrunir del cielo
Nell'antro d'Epifanio; iui potremo
Sgarrine da douero

BAR. *Iui uerrò ma porta*
Pur teco il premio.

AM. *E tù l'Agnella.*

BAR. *Et io.*
Pastori me n'andrò,se'l concedete,
A riceuer gli armenti.

CO. *Và felice.*

CORO.

Beato in terra, e ſol colui, che gode
Di ſua ſorte contento,
E tranquillo paſtor ne' propri campi,
Paſce fecondo armento,
Nè cura alberga in ſen, malitia, ò frode,
Sorga pur fiero il mare, e'l cielo auuampi
Verſando orribil pioggia,
Che ſott'humil capanna il gregge accolto,
Come ſott'ampia loggia,
Securo ſtà dal minacciar de l'ampi.
Queſti con lieto cor conforme al uolto,
Hor con la ſalce adunca
Tronca gl'audaci, infruttuoſi rami;
Hor uerde ſiepe ingiunta
All'horticel, che di ſua mano hà colto.
Rotte retti la ſera, e pungent'ami
Raſſetta, i ſtrali e l'arco;
Poi fura al fiume, al cielo augello, ò peſce;
Indi di preda carco
Tornando gode, e par ch'altro non brami.
Poi con frutti non compri, e latte accreſce
La preda indi repente
La parca menſa ingombra, e ſatio poi
Dorme ſoauemente,
Da che'l ſol cade in mare, à quãdo n'eſce.
E ſe ſparge l'Autunno i pomi ſuoi,
Cinto'l crine, e le tempie
D'vue mature, egli le coglie, e preme;
Poi lieto i vaſi n'empie,
Nè v'è penſier che'l turbi, ò che l'annoi.

E quan-

E quando'l ſuol s'indura, e l'aer freme
Stridendo'l verno, e'l Sole
Dà ſcarſa aita nubiloſo, e triſto
A i fiori, e le viole
God'al foco, ode'l vento, e nulla teme.
Per lui di fiamme, e d'ombre indarno miſto
Tuona il cielo, e ſaetta,
Che ſol ricchi palaggi, e torri altere,
Non capanna negleta,
Già per lungo uſo fulminar s'è uiſto.
Non per lui le cittadi abbate, e fere.
Marte ſuperbo, ò Gioue
Soura i nocenti ineuitabil morte.
Col braccio irato pioue,
Tanto ſon care al cielo alme ſincere.
Nè ſue genti talhor pallide, e ſmorte
Varcano'l mar turbato,
Ne'l Borea, ò l'Auſtro il dubio cor gli ſcote,
Che pouer, ma beato
Nulla può contro lui l'inſtabil ſorte.
Quando l'Aurora, da l'argente rote,
Pioue perle sù i fiori,
Che uada il gregge ſuo cura ſi prende
Vnito à paſcer fuori,
Et ei con dolce ſuon l'aer percote.
Hor s'inghirlanda il crine; hor l'arco tende,
Hor con aſtuto ſtrale
Segna'n un faggio di ſua Ninfa'l nome,
Gagion del dolce male,
Che duol poco, aſſai piace, e nulla offende.
Scarco ne và da le grauoſe ſome
D'ogni aſpra cura acerba,
E pur con gl'anni, ond'à morir corriamo

Aprile

Aprile anco riserba
Sotto'l neuoso giel di bianche chiome.
Non hà'l mondo per lui uisco, ne d'amo
Mà sciolto d'ogni nodo
De i semplicetti augelli ascolta i uersi,
Cantando io godo, io godo,
Mentre cantano loro io amo, io amo.
Nè'n piombo, e'n ferro già per lui conuersi
Sono i primi anni, quando
Pioune ambrosia dal cielo, e latte corse
Trà l'herbe il fiume errando,
E rugiada d'argento i campi asperse
Quest'è colui che Gioue inuidia forse.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vrania. Dafne.

VR. VIL *cosa è non amar, l'amare acerba;*
Mà sourogn'altra e dura, acerba e forte
Amare, e non potere
Nè sperar, nè godere, ond'è ben priuo.
In tutto di pietà, chi pietà niega
Nell'aspra sorte al misero Seluaggio:
Mà come tù fin'hora
Non t'eri accorta mai dell'amor suo?

DAF. *Merauiglia non è, che chi non sente*
In se medesmo amore,
No'l conosca in altrui.

VR. *Mà tù sospiri*
A questi detti, e in un medesmo tempo
Arrossi, e imbianchi; ah che l'insegne sue
Di cangiante colore
Già nel bel uiso tuo dispiega Amore:
Mà tù perche l'ascondi?
Non sai tù che chi vuole
Celarsi in seno Amor, vi cela vn'angue,
Che co'i gridi, e col sangue, al fin reuela?

Forse

Forse che a gl'anni, a la bellezza tua
Non si conuiene Amore,
Come i pomi all'Autunno
Le frondi al Maggio, & all'Aprile i fiori?

DAF. *Ah de le fiamme estinte*
Se tù conosci i segni accorta Vrania,
Che farai dell'accese? amai no'l niego,
Già pargoletta, vn pargoletto amante,
Di cui più non restando altro che'l nome,
Vedi se doppo vn lungo corso d'anni
Poss'io nutrir più meco Amore, ò speme;
Mà dirò prima di Seluaggio à pieno
L'infelice successo, e com'io credo
Ben haurai tù de le sueuture sue
Merauiglia, e dolor, non che pietade.
A molti segni, e molti, i m'era accorta
Dell'amor di Seluaggio, e quelle note
Di tempesta amorosa in lui cognobbi,
Che grandinar sentì fanciulla ancora
Sù l'acerbetto mio tenero core;
Onde dissi souente, oime, che questi
Auuampa, e tace. Ei per coprire il foco
Quanto poteua più, non trasse mai
Dal profondo del cor sospiro intero;
Mà troncandolo sempre a mezz'il corso
Lo stringnea trà le labra, e poi confuso,
Con l'aura respirata accortamente,
Vscia fatto respiro ogni sospiro.
Mà che però? se quanto
Egli con maggior studio amor celaua.
Con maggior forza in lui
Si discopriua amore? e lo mostraua
Pallido, e scolorito il uolto suo,

E de i fissi pensier l'estasi eterna,
Che'l toglieua à se stesso, e le parole
Tremanti, e fioche à pena intese, e rotte
Tal'hor nel mezzo:
L'hauer le feste, i giochi, ogni diporto,
Gl'amici, e il cibo è medesimo a schiuo;
L'hauer perduto, e la quiete, e'l sonno;
Gl'occulti suoi lamenti, i passi sparsi
Senza consiglio, e'l pianto, che tal'hora
Correa poi fino a le palpebre, e poi,
Non potendo vscir fuore,
Tornaua amaro a lacrimar sù'l core.
Così con chiare note si uedea
Scritto ne gl'atti del doglioso amante,
Quest'è seruo d'amor: mà che fuss'io
Cagion de la sua fiamma vnqua non uidi
Ne veder lo potea,
Perch'egli ogni suo ingegno
Adopraua in celarmisi, e mostrarsi
Nascosto amante.
E questo ancor s'impara
Nè la scola d'amor; che se tù hauessi
In essa appreso a far cerniero il guardo.
Non solo haaresti in lui
Riconosciuto incatenato il core,
Mà chi l'auuolse prima, e poi lo strinse:
Chiari segni di ciò sono il cangiarsi
All'apparir del desiato obietto
In color mille, in mille forme, e farsi
Non sò come più belle: aiuto porge
La Dea del terzo Cielo
Forse in quel punto al suo figliuolo amore:
Gl'occhi mostrano anch'essi

I lor

I lor celati affetti
Con manifesti segni; & è ragione,
Che se in un corpo estinto
Si muoue, e stilla sangue
La mortifera piaga all'hor, che uede
Ne la nemica man l'ingrato ferro
All'apparir dell'omicida amata,
Dian segno a gl'occhi onde fu colto il core
Nè questo solo in lui ueduto hauresti,
Mà rassettarsi il crin scotterſi il manto
Per tema di spiacerti, e'n tua presenza
Gradir più molto i meritati honori;
Tal'hor mostrarsi innanzi a gl'occhi tuoi
Cortese donator, tal'hora forte
Sour'ogn'altro alla lotta,
Leggierissimo al corso,
E di corpo non men, che d'alma inuitto
E parlando tal'hora impatiente
Lasciar gli sguardi vscir dal ciglio auaro:
Mà quando pure ogn'altro segno in lui
Non fusse apparso, hor non er'egli un segno
Solo à tè d'amar tè questo mostrarti
Tant'accortezza in occultar l'amore?

DAF. *Tù sì, che scaltra sei, forse l'haurești*
Da tai segni raccolto; mà ti prego
Attendi al caso suo dolente, e fiero;
Che ben lo vede il ciel se men'incresce:
Mà d'un ferito core
La pietà, che non gioua,
E remedio, che uoce. Hoggi l'hò uisto,
Che poiche fu condotto
Il buon Seluaggio a le capanne nostre,
Viuo non già, mà dall'acerbo duolo

Inuolato a sè stesso al uiuer suo,
Anch'io corsi con gl'altri a dargli aita;
Et a pena fui giunta all'una sponda
Dell'infelice letto, oue giacea,
Che riuolti a mè gl'occhi
Tutti di morte pieni, e di pietade
Con un sospiro amaro,
In un languido oimè prorompe, e'nsieme
L'irrigidita mano,
Che la parte del cor cruda stringea,
Allenta, e dice io moro, e più non parla,
Mà quel che non potea
Finir la lingua gelida, e tremante,
Scoprian le luci affettuose meste,
Si chiaramente, ch'io
La sua morte conobbi effetto mio;
Ma uedendo pur ch'altri
Di quel che m'accorsi io, non s'era accorta
Sotto uarij pretesti ogn'altro inuio
In altro loco, e sola
Per salute di lui seco rimango.
. *Oonsiglio ardito fù, mà gran periglio*
Grand'animo richiede.
IF. *E poi, ch'i'uidi*
Poter seco parlar senza sospetto,
Dà senso di pietà punta dal seno;
Due uolte il chiamo, e poi presol per mano,
Dunque tu vuoi morir, li dico, e vuoi,
Che cagion di tua morte esser debb'io,
Senza mia colpa? e pur con la mia uita
Comprerei, se no'l sai la uita tua.
Aperse all'hora i languid'occhi, e i miei
Mirarti a pena riserrolli, e poi

Auer-

A versar cominciò sì largo pianto,
Che seco piansi di pietade anch'io:
Egli nulla risponde a i detti miei,
Mà in vn'istesso tempo amante, e forte
Si muoue, e'l uolto essangue
Nascõde, e bagna all'altra sponda il letto:
Io la cura di lui però non lascio,
Mà la gelata man più dolce stringo,
E poi lo prego, ò nuouo caso, e strano,
O petto di ualor colmo, e di foco,
Prega pietosamente
La non amante amata,
Il non non amato amante
Con affetto amoroso, & egli niega
Con affetto spietato; al fin pur cede
Al rimedio soaue
De le preghiere mie; mà ben si uede,
Che la forza è d'amor non di preghiere:
Onde si uolge, e con piu amare uoci,
Seluaggio infelicissimo risponde,
Dunque i'son gionto à tal, che mi si toglie
Anco la morte? ò Dafne,
E tù sei, che la nieghi, e mi richiami
All'odiosa uita.
Pastor soauemente all'hor li dico,
Che parli, ò che uaneggi?
Se son quell'io, che ti può dar'aita,
Perche te ne disperi, e perche vuoi
Prima morir che dimandarla? ah torna.
Torna Seluaggio omai, torna in te stesso;
Mira come vaneggi,
E in un medesmo tempo ti conforta,
Non sai tù, che chi sente

Piaga

Piaga d'amor nel ſeno,
Merita tormentando,
Morte non già, mà uita
Con la merce d'amor gioia infinita?
A queſto ei tace, e l'anima raccolta
In un ſoſpiro, tutta
Tragge dal petto debile e riſponde;
Ahi ben'attenda altra mercè, che morte,
Che uiue amando in più felice ſorte?
Io non già, che'l mio male
E non men uergognoſo che mortale.
Non hà uergogna Amore,
Li dico allhor, che non ſia lieue errore:
Et io paſtor ti prego
Per l'amor tuo, per quanto
Il mio piacer tè caro,
Fà de le uoglie mie legge a te ſteſſo
Prendi conforto, e uiui;
E s'à te ſteſſo più viuer non vuoi,
Viui à le fiamme tue,
All'amor, che mi porti,
E uiui a mè, che'l chiedo, e che m'è caro,
Che tù uiua, e che m'ami. A queſto dire
Ei ſi conſola alquanto,
E fa tregua col pianto; & io pur ſeguo
Con molli detti a diſgombrar da lui
L'empia uoglia di morte, e mentre ch'egli
Quaſi facella, ch'el uitale humore
Hauea conſunto, e sù'l morir languia,
Per nouello licor, che le ſi porge,
Racquiſta lume, e uita;
Et io già m'era aſſiſſa a lui uicina,
Egli ſcotea con mano

Le poluerose chiome,
E gli asciugaua il viso
Col mio candido uelo;
Ahi crudo amor tiranno
A che non guidi vn petto,
Quando tù l'hai soggetto? ei che pur'hora
Modesto amante il guardo non ardia
Girare a mè per non portare offesa
Ad Acrisio, a sè stesso,
E volle pria, ch'errar, correre a morte;
Lascia in un punto ogniriguardo, e spiega
Pien di desio queste parole, è tali.
Dafne, Seluaggio è morto, e l'hãno ucciso
Duo potenti nemici, Amore, e fede:
Questo che parla hor quì non è Seluaggio,
Ma nuouo spirto entrato in queste mēbra,
Chi per piacer a tè, leggiadra Ninfa,
Che pur uiue le vuoi, uiue le tiene;
Ond'io, che più non son, quel che già fui,
Più non debbo deuer quanto deuei,
Viuendo al tuo marito Acrisio, e posso
Pregarui, ò belle labra
Lasciate ch'io ui baci, e già rinato
Dalla doglia per uoi, rimuoia ancora
Nella gioia per uoi, così dicendo
Stende l'ardita mano e tenta, e vuole
Quasi aspe il sen, che rauuiuollo ingrate,
Auuelenar col morso; ond'io modesta
Sorgo; en'disparte trattami,
Con solo un sguardo mio turbato, e fosco
Tutto il commouo ond'ei dal cieco errore
Ci sueglia ratto, e di pallor dipinto
Contro se stesso di feroce sdegno

Tutto

Tutto auuampando, furiosamente
S'auuenta ad vn'antico, acuto strale,
Che soura staua appeso al proprio letto,
Et che fù già, quand'il sanguigno Marte
Ne gli arcadici cor le fiamme accese
Instrumento di guerra, e non di caccia;
Lo prende, e con la man nuntia di morte,
Sitibonda di sangue, ebra di sdegno,
A se medesmo ingiurioso, e crudo
Nel proprio ignudo sen lassa, lo spinge;
E questa man, che per frenar la sua,
Mossi pietosamente, il fero braccio
Ben alquanto impedì, ma non ritenne
Sì, che pur giunse il crudo ferro al petto,
E se non potè l'alma, almeno il sangue
In gran copia ne trasse: e questa fue
Quella ferita, in cui
Premesti tù di salutifera herba
Merauiglioso succo.

VR. *Hà virtù somma*
Il dittamo odorato; e come vedi,
Il breuissimo spatio,
Sana, e salda ogni piaga;
Mà segui pur successe altro trà voi?

DAF. *Nulla, se non ch'io gli rapì di mano*
L'acuto strale ancor molle, e fumante
Del proprio sangue; & ei si volse, e disse
A mè dolente, e fioco;
O nell'vsar pietà Ninfa spietata,
Che il duolm'allũghi col serbarmi inuita,
Tù mi puoi ben priuar dell'arme, mà
Della morte non già;
E gl'occhi chiuse sospirando, e tacque:

All'hor li soggions' io si caldi preghi,
E sì viue ragion, ch'ei mi promise,
Ch'ei non s'vcciderebbe di sua mano,
E la fede, e la man mi diè per pegno.
In tanto tù giugnesti
Insieme con Carino, e per tè stessa
Quel che seguì da poi vedesti.

VR. *Hò visto*
Di grand'amor, gran segni,
Mà tù Dafne, non vuoi
Narrarmi ancor de le tue proprie pene
Gl'amorosi accidenti? ah come poco
Di mè ti fidi, e non douresti; ch'io
Silentio, fè, consiglio, aiuto tutto
Ti darò volontieri.

DAF. *Hor sù ch'i' son contenta*
Palesarti'l mio amore e vedrai come
Ardo fuor di speranza, e non haurai
Minor pietà di mè, che di Seluaggio.
Mà venir veggio di lontano Acrisio,
Meglio è quinci partir, che i nostri detti
Forse interromperebbe.

VR. *Il vero parli;*
Andiam, che qua vicino
Mi raccord'io d'vn piccolo pratello:
Oue le piante giouanetto intorno
Li fanno un fresco ombroso, e verde muro
E ui son l'herbe non pasciute mai
Da voraci caprette, e non mai tocchi
Dall'api industri gli odorati fiori;
Commodissimo loco
A ragionar d'Amore: andiamui dunque
Dafne amorosa.

Andia-

F. *Andiamo.*

CENA SECONDA.

Aminta, Acrisio.

I. OIME *pastori aita; aita.*
R. *Quello,*
Che scende il monte a tutto corso, parmi
Il giouanetto Aminta.
Hor doue Aminta, doue?
. *Oimè son morto;*
Quel sì noto Centauro in queste selue
Mi segue per vccidermi,
R. *Deh come*
Per paura vanissima vaneggi:
Quì non è chi ti cacci, affrena il corso,
E ripiglia pur animo, che quanto
Basterà la mia vita, e questo strale,
Che la mano armerammi in tua diffesa,
Non sei tù per patire oltraggio alcuno,
Ah fà buon core Aminta; oimè tù tremi
Come giunco percosso in mezzo all'acqua
Da l'aura matutina.
I'raccomando,
Pastor ne le tue man la vita mia;
Ecco'l Centauro; ah nò, forse haurà volto
Il piè nemico altroue e'l ciel ne lodo:
Eccolo, ah no, pareami vdir del corso
Lo spauentoso suono:
Eccolo pure, ah no, come m'inganna
Quell'elce là, ch'adhor adhor si piega
A lo spirar del vento.

ACR. *In somma altro non puoi*
Tu temer, che le frondi, i rami, e l'aura
Ch'altro non v'è, che qui nocer ti possa:
Mà qual velo tù porti?

AM. *Oimè che questo*
Velo de la tua Clori in vn dì solo
M'hà già due volte tratto
A rischio de la morte.

ACR. *E perche mia*
La chiami tù, se per non esser tale,
Gode sol di fuggirmi, e non pur niega
D'esser mia, mà non vuole
Ch'io speri esser mai suo?
E tutto quel, ch'è mio
Già per antica vsanza abhorre, e schiua
Se non il pianto?

AM. *Beue*
Il fiume il fonte, Acrisio; il fiume il mare
Il mare il cielo, e'l ciel beue la terra
E la terra le piante,
E donna ingrata eternamente beue,
Di chi l'ama, le lacrime, fù tempo,
Che piansi anch'io per la medesma Ninfa
Che'l cor ti punge, e'l pianto
Versai misto col canto, onde souente
A i freddi, e muti tronchi,
Insegnai risonar Cloride bella;
Mà piansi vn dì mè stesso, e l'error mio,
Seguitando chi fugge; indi m'accorsi
Ch'eri tù si com'io canuto al laccio
Di questa bella, e cruda
Fiamma d'ogni pastore; honor de i boschi;
E col pensar trà mè, che sarei sempre

Di

Di lei ſecondo amante, oue tù fuſſi
(Più nobil, e più ricco
Paſtor di queſte ſelue)
De i dolci lumi ſuoi più degna preda,
Trouai, che il petto mio non era ancora
Oltre la ſcorza inciſo;
Ne pur laſciai, mà volli,
Che la diſperation uinceſſe amore;
Così ſpenſi il mio foco, e ſe ne fuſſe
Qualche fauilla pur viua rimaſa,
Hoggi a tanti perigli, e così fieri
Vò che in tutto s'eſtingua, & io ti giuro
Per queſto cielo Acriſio, e queſto ſole,
Che nel petto d'Aminta,
Vita più non haurà la fiamma eſtinta,
Prendi tù dunque il velo,
Che quelle chiome auuolſe,
Ond'è l tuo cor legato, e'l mio diſciolto;
E godi pur, ch'io laſcio
D'amoroſo deſio libero il campo:
Nò nò, che ſpenderei
Per acquiſtar di donna amando, il core
Se con la propria uita hò già due volte
Comprato il velo?

CR. *Aminta,*
Le gratie, ch'io deurei
Dell'amore, e del dono, i non ti rendo,
Perche come vorrebbe,
Non può parlar il core;
Mà ben ti dice co'l ſilentio almeno,
C'haurà di tante gratie obligo eterno:
Tù l'odi ancor che taccia, e non ti ſia
Graue ch'io doni a tè ſubito giunto

 Ale

A le capanne mie,
Doue cosa non è di maggior pregio,
Vn gran secchio antichissimo di faggio,
Che cento lustri già trascorsi sono,
Per quel che udì dal padre suo Dameta,
Sileno auolo mio, che fù scolpito
Dal diuino scarpel d' Alchimeonte:
Nè mai per tanto spatio ardita mano
D'incauto agricoltor v'hà presso l'vua,
O pastore indiscreto il latte munto.
Mà si conserua intatto, anzi s'ammira
Quasi mostro a miracolo dell'arte,
Che i sensi, e i moti à merauiglia esprime
Ne le morte, e insensibili figure,
Che spiran se le miri,
Loquacissimi affetti, e mute voci,
Mostra dall'una banda il viuo intaglio,
Nel bellissimo vase
Hiacinto il uago giouanetto, come
Inuita il biondo Apollo a giocar seco
Alla palla in un luogo intorno chiuso
Di muri, oue non è fenestra, ò foro,
Mà riceue dal tetto il giorno, e'l lume.
Dall'uno, e l'altro de' più lunghi muri,
Pende una corda, e'n due distanze vguali,
Da la cintola in giù, la stanza parte.
Vedi poi giunti nel segnato loco,
Che le più graui uesti il giouanetto
Si spoglia, e'l collo candido, e le braccia,
Che di cera bianchissima le credi,
Discopre ignude, e poi leggiero, e snello,
Spargeno il uolto suo di bel sudore
Quinci, è quindi ueloce al corso, al salto.

In

In atto leggiadrissimo si uede
Batter la palla hor furiosa hor lenta,
Hor accennar' à vn luogo, e poi mandarla
Fortiua all' alto, e farla anco souente
Tronca velar del Dio lontana in giro,
Onde scarso rileui, e ingiusto il balzo
Et egli, ò non l'arriui, ò non la possa
Spinger di sopra all' irretita corda,
Vedesi appresso poi da fiero colpo
Della diuina man cader tremante
Il fanciullo percosso, e poi languire
Come fior tocco dal nemico aratro,
E pallidetto in sù'l serrar de gl'occhi,
Far con dolce pietà bella la morte,
Vedesi poi dall' altra banda impresso,
Su la riua d' vn chiaro, e fresco fonte,
Chi di mobile argento hà l'onde sue,
Di smeraldo le sponde, e'l litto d'oro,
Il pargoletto Croco, e sembra a punto,
Mentre si spoglia sù la molle herbetta,
Chò i suoi teneri membri vn latte sieno
Che tremolante, mà non rotto ancora,
Pose accorto pastor sù i verdi giunchi.
Et ecco a pena le sue neui ignude
Nell' onde attuffa il semplice fancillo,
Che l'accesa di lui Salmace bella,
Che staua occulta trà i frondosi rami,
Salta nell' acque, che stillanti, e spesse
Percoton gl'occhi al pargoletto: ond' egli
Abbracciato, e baciato ancor non vede
Chi lo baci, e l' abbracci, è ingrato poi,
Contro la bella Ninfa, arde di sdegno,
Ch' arde per lui d'amore, e con la destra

Vedesi che'l fanciul respigne, e chiude
Le dolci rose onde fù colto in bocca
Dal'inuolato bacio, e con la manca
Le straccia il biondo crine; ella si duole
Nè può tẽperar suo foco in mez'a l'acque.
Hor questo secchio haurai, se non lo schiui,
In dono hoggi da mè leggiadro Aminta:
Mà se graue non t'è narrarmi come
Hauesti il velo tù di Clori, e poi
Come corso tù sij vicino a morte
Per causa sua?

AM. *Questa mattina, quando*
Il sol d'eterna luce eterno fonte,
Le rugiadose frondi dispogliaua
De' matutini argenti, e vestia d'oro,
Venne soletta a quella valle, ou'io
Pasco gl'armenti, la tua bella Clori;
E non accorta, che vicino a lei,
Doppo vn faggio tosaua vn'agnelletta,
Ella si pone a cor viole, e fiori,
I fiori, ò fusse l'aura matutina,
Che li mouesse, ò la lor propria uoglia,
Com'io pur credo, a la sua bianca mano
Si piegauano a gara,
E poi che lingua non haueano almeno
S'inuitauan col cenno ad esser colti.
Ella poiche'l suo vel nell'herba steso
Hebbe pieno di fiori, il seno, e'l crine
Ne rese ornato sì, mà non più bello;
E corsa oue nel mezzo al uerde prato
Sorgeua un chiaro fonte,
Di sì rara beltà felice specchio,
Ella col suo bel viso,

Scot-

Scolpiua il paradiso
In quell'acque, e mirandosi dicea,
Dolcemente inuaghita di se stessa;
Vedete onde, vedete
Come leggiadre sete; e poi priuando
Quel chiaro humor de la sua bella imago,
Le miraua, e dicea;
Vedete, onde uedete,
Come torbide sete;
Così sete per uoi,
E belle sol, s'io sono impressa in uoi,
A si nuouo spettacolo, e sì caro,
Pien d'estremo diletto,
Meco stesso credea
D'esser uolato al cielo, e l'alma uaga
Rapita in tanto in esta si soaue,
Ecco di man la forbice mi cade,
Che grande oltra misura,
Nel suol percosse, e ribombò la selua.
Si scosse i lori, e pensò forse il suono
Esser di Marte, e d'armi
Raro uiste, e temute in queste selue,
I fior lasciando all'hor pallida, e'l velo
A correr cominciò pel bosco, come
Paurosa ceruetta all'hor, che sente
Strascinar la catena al can disciolto,
Così (vedi il timor come tal uolta
Nasce senza cagione) ella ch'ardisce
Saettare i cingniali, e l'altre fere
Cacciatrice animosa, hor fugge al suono
D'una cadente forbice smarrita.
Io per non far maggior la tema sua
Non mi discopro all'improuiso, & ella

In vn punto s'inuola e si dilegua;
Ond'io n'andai sù la fiorita sponda
Del suo deriso specchio, e'l bianco velo
Con letitia ricolsi (hora incomincio
De le cose per lui fere suenture)
Dianzi cantando a proua con Bargeo
Egli della sua Filli, & io di lei,
Mentre il candido vel tratto del seno
Me ne glorio nel canto; ecco il Centauro
Esce, no sò dir d'onde, à mè s'auuenta,
Il uel m'inuola à forza, e mi minaccia
Di morte io spauentato al fin gliel lascio
Mà con tremante cor paurosamente
Di nascosto el seguì, come d'vn mio
Sì caro pegno inuolator crudele;
Nè fei molto camin per l'orme sue,
Ch'i'ueggo lui, che'l vel nell'herba lascia
Cadersi, e si nasconde:
Io non corsi a pigliarlo anzi ristei
Temendo, ch'egli accorto, ch'io'l seguissi,
Mi machinasse insidie, oimè ma l'empio,
A più leggiadra, e pretiosa preda
Hauea teso la rete. eccò vi cade
La semplicetta Clori, che venendo
Per l'istesso sentiero al mostro incontro,
Troua il perduto velo,
E'l riconosce a prima vista, e'l piglia;
Io li fei con la man più uolte cenno,
Ch'ella quindi fuggisse, e nulla valse;
Che di mè si lontano
I cenni ella non vide, ò nòn curolli;
E'l mostro in tãto all'improuiso smacchia,
E con veloce piè ver lei s'inuia:

Ella,

Ella, che'l vede impaurita al cielo
Alza uno strido, el vel, come se fusse
Egli cagion d'innamorar le fere,
Non que'begl'occhi, e i dolci labri, ond'io
Credo, ch'ardan d'amor le piante, e i sassi,
Indietro auuenta, e più leggiera fugge,
Che dall'arco non fà pennuto strale.
La segue il mostro, e l'hauria giũta al fine
Mà l'vsato sentier l'accorta Ninfa,
Lasciando a i primi passi, entra nel bosco,
E trà i rami più folti, e trà gl'arbusti
Per uie lubriche, anguste, e tortuose
Si caccia, onde il Centauro, non potendo
La parte inferior disuiluppare
Da i spessi intoppi; infuriato schianta
Di sdegno i rami, e disperato al fine
Di poter più seguir la bella Clori,
Spirando foco gl'occhi, il ciel minaccia,
E si morde per ira ambe le mani;
Poi uolgendosi indietro ecco mi uede,
C'hauea ricolto il uelo, e lo seguia
Disposto in tutto ò di saluar la Ninfa,
O di perder la uita, e furioso
Viene a mè per vccidermi: io mi fermo,
E librato trè uolte vn graue telo,
Piglio il tempo, e lo lancio, e mi credea
Passar securamente à mezz'il petto
L'orribil fera; mà la man tremante
Fallì nel colpo, n'quella vece offese
Vna pianta uicina: all'hor mi tenni
Morto del tutto, e la mia vita al corso
Raccomandai, come pur'hor vedesti.
ACR. *Lasso la bella Ninfa alcuna offesa,*

 Riceuè

Riceuè dal Centauro?

AM. *Offesa solo*
Fù dal timor la tenera fanciulla:
Et hor'à le sue case
Debb'esser giunta già secura, e salua.

ACR. *Mà pur uoglio andar io, dou'ella hà corso*
Così graue periglio: chi sà? forse
L'empiã fera di nuouo,
Le haurà tese l'insidie; Aminta uieni
Ti prego ad insegnarmi il loco.

AM. *Andiamo,*
Ch'i tel'additerò, che non hauremo
Mezzo il colle girato.

SCENA TERZA.

Seluaggio solo.

SEL. *O Qualunque più sente acerbo duolo*
Tempri le pene sue
Con l'aspre pene mie, se pur'è vero,
Che mirando in altrui pena maggiore,
S'ammollisca il dolore.
Misero a che son giunto?
Infelice Seluaggio, unico essempio
Di fortuna, e d'amore, unico mostro
Di martiri, e di lagrime; io non sento
Tutto il dolor, ch'io prouo,
Come colui, che da gran febre oppresso,
Nel furioso incendio, Ebro uaneggia,
Ne sente ogni suo male,
E per troppo martir languisce meno;
O pure ogni mio duol non mi tormenta,

Perche non può capirlo vn ſolo core:
Vn ſolo core, ahi laſſo,
E di tropp'ampia doglia anguſto vaſe,
Mà perche tù, cor mio, non t'apri, e tutto
Riceui il mio tormento?
Ah riceuirlo core, e ſe no'l capi
Laſcia poi, che ſi ſpanda, e che trabocchi,
Miſta col mio tormento
L'anima tormentata;
E tù reſti in un punto
D'ogni miſeria colmo, e d'alma uoto.
Oimè, che mentre à forza
Tù pur nel petto l'incapeſtri, e ſerri,
Non uedi che la chiudi
Nel più penoſo carcere, che mai
Puniſſe alcun nocente? & io qual fallo
Miſero hò mai commeſſo, altro ch'amare.
Amar tè bella Dafne,
Dafne che mentre nieghi il morir mio,
Non sò ben s'io ti chiami ò cruda, ò pia;
Se pia perche contendi al dulolo eſtremo
La medicina eſtrema?
Mà ſe cruda perche hai
Di mè pietà morendo,
Che non la meritai
Con l'amor mio viuendo? O bella Siluia,
O ſoſpirata amica, anima ſciolta,
Ben lo sò, ch'io doueua
Doppo la morte amarti eternamente;
Et che quando il tuo Padre afflitto, e laſſo
Mi diſſe, Siluia è morta, e queſta mia
Paterna, e ſacra mano innanzi al giorno
Miſerabil feretro la ſoſtenne

Per

Per breue ſpatio, e poi
La riposſe ſotterra,
A la dura nouella eſſer deuea
L'iſteſs'alma il ſoſpiro, e'l piãto, il ſangue,
Ben t'offeſi viuendo anima pura,
Mà piu t'offeſi poi mentre laſciai
Del tuo vergineo velo,
Ricco il bel tempio, e la gelata tomba,
E ti negai l'eterno
Tributo di queſt'occhi,
Partendo diſperato
Dal patrio nido, e corſi
S'conoſciuto fanciul paeſe ſtrano:
Quindi ſdegnata forſe anima amantè
Di paſtorello errante,
Per dar caſtigo al giouenil errore,
Fai tù ch'el cielo a tè ſereno albergo,
M'infiammi il cor di nuouo foco, e ſia
Foco ſenza remedio, mà ſe pure
Neceſſità del cielo è l'arder mio,
Che la ſpoſa d'Acriſio
Non poteua farmi amare altri che'l cielo;
Tù, che celeſte ſei placa lo ſdegno,
Che vedi pur, che la memoria tua,
De'tuoi begl'occhi, e delle chiome d'oro,
Cui già molto ſimile
Vedi Dafne gentile,
Non di nouello amore,
Mà del antico tuo, racceſe il core.
Nè Dafne già, mà Siluia in Dafne amai.
Mà tù dolce memoria,
Come l'acuta punta al mio dolore
Non arroti così, che ſeco adduca

Cinta

Cinta d'ombra, e di tenebre le chiome,
La desiata morte?
Ch'ella può sola omai
Por fine al dolor mio
E se tu bella Dafne a mè la nieghi.
Sol per vsar pietade,
Negare hor non la dei;
Ch'el morire è pietade, & io non deggio
Temer d'oppormi a le parole tue;
Se'l tuo voler secondo,
Che bramando il mio bene
Dei consentir ch'io mora,
Poi ch'io son giunto à tale,
Che sol morte, e'l mio bene, ò'l minor male,
Sì morrò dunque sì ma pur morendo,
Voglio vbidirti, e dell'afflitta vita,
Non troncarò con questa man lo stame;
Mà lascierò questo pietoso vffitio
All'vnghia, ò al morso di rabbiosa fera;
Che ben saprò doue trouarla pronta,
Vita mia disperata al morir nostro:
Et hor hor me n'andrò nel vicin colle,
Dou'è'l fonte temuto de i Leoni,
Cinto di mura altissime e vi sono
Cento Leoni, e fere altre racchiuse.
Ahi misero Seluaggio,
Ardisci pure, e non temere omai
D'horribil fera il dente,
Che ben lo trouerai
Di quel d'amor men duro, e men pungẽte.
Parto dunque, e m'inuio
Onde l'huom mai non torna.
Selue, prati, pastori, Arcadia a Dio;

A Dio

A Dio vita, & a Dio,
O de la vita mia più cara Dafne:
Più non son per uederti in terra mai;
E tù ne la corteccia
Serba del dolor mio la lunga historia,
In queste poche note, antico alloro,
Quinci passando mai pastore, ò Ninfa
Di sua sorte contenta,
Torca le piante, e gli occhi
A gl'infelici amanti,
Per la infelice pianta, e per tè sia
Nota la morte mia.
,, *Vissi con Siluia Armillo; ahi dura sorte,*
,, *Poi per Dafne Seluaggio hebbi la morte.*

CORO.

Semplice farfalletta,
De la notte nascente,
L'oscuro vel con le bianch'ali fende;
Poi mentre a sè l'alletta
Face trà l'ombre ardente,
Colà sen vola, oue sfauilla splende
Misera, e non comprende,
Vaga de i chiari rai,
Che quel che pia e, noce.
Et quel, che luce coce;
Onde gustando al fin gl'vltimi guai
Nel circondato ardore
Cade s'auuampa, e more.
E poi quando l'aurora,
Da le mortali cose,
Bandisce l'ombra, e con eterno lume

Le dipinge, e colora,
Da le piante frondose
Spiega il vago augelletto al ciel le piume:
E mentre al campo, al fiume
Vede scherzante, & ode
Del suo compagno il canto,
L'ascolta intento, e 'n tanto
Colà si tragge, oue l'occulta fronde
L'insidiatore hà teso,
E resta morto, ò preso.
Tale augello, ò farfalla human desio
Cade a la rete al foco
D'Amore, e parli vn gioco.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Bargeo, Coro.

BAR. *Forte, ò buono, ò valoroso*
Acrisio,
Deh come à sì grand'uopo
hai tù scoperto,
Nel magnanimo petto,
animo inuitto,
Inuitto core, e generoso,
A gli atti,
C. *Bargeo tù ne rassembri.*
Colmo d'alto stupore; hor non t'incresca
Narrarlo.
BAR. *Vdite, e'l core*
Apparecchiati insieme
A nuoue merauiglie. Io mè n'andaua
Per ricondur gl'armenti al chiuso ouile,
Quando dall'empia, e furiosa belua,
Che rapi'l velo al giouanetto Aminta
Quì dianzi Emulo mio, cacciata vidi
Fuggir la bella Clori; e questa, e quella,
Come veloci rondini ne vanno
Radendo il prato, o'l cristallino fiume
Con presto volo, il piè ratto mouea
Per l'angusto sentier dell'ima valle;

Mà

Mà più veloce il mostro hauea raggiunta
Già la fanciulla, e già crudele, e fero
L'empia mano stendea nell'auree chiome,
Ne le chiome lunghissime, che sciolte
S'erano a mezzo'l corso, e sparse al uento;
Quand'ella entrò d'vn salto, oue saluolla,
Con gl'intricati rami, il bosco amico.
All'hor cessò di palpitarmi il core,
Per la secura, e salua verginella,
Che senza pur voltarsi indietro mai,
Corse fin là doue è scosceso il monte;
Doue per l'altra via, venuto anch'io
Disgombrando dal cor la tema al fine
Ella il piè fuggitiuo affrena, e posa
Soura la molle herbetta il fianco lasso:
Poi cominciando, sdegnosetta meco,
De le suenture sue dolce lamento;
Misera, dice, io che lasciar non soglio
Mai l'arco, ò le quadrella, hoggi nè fui
Al gran bisogno inerme, ond'a gl'insulti
De la fera crudel m'inuolo a pena;
Che fuggiti non pur, mà vindicati
Con l'arco mio securamente haurei;
E così detto s'auuicina doue
Piegaua l'herbe dell'opaca sponda,
Mormorante fuggendo vn chiaro rio:
E perche'l volto hauea non pure sparso
Di bel sudor; mà di minute stille
Del proprio sangue suo, punta nel viso,
Mentre fuggia, dà non pietose spine
Con la candida man si laua, e l'acque
Furano al netto auorio, e portan seco
Di perle, e di rubin misti tesori:

Mà mentre ella si laua, e'l vago crine
In bionda treccia accoglie, & esser crede
In quell'alpestra, e solitaria parte
Del Centauro sicura; ecco la fera,
Ch'hauea girato accortamente al piano
Con lunghissimo spatio, il verde monte,
E come ingordo astor piomba dal cielo
Su la smarrita, e semplice colomba,
S'auuenta il crudo, e ne la man s'auuolge
Le crespe chiome d'or parte raccolte,
E parte ancora sparse, & hora, dice,
Nõ mi fuggirai, nò: la verginella (pianto,
Ch'altr'armi non hauea, che i prieghi, e'l
Ch'haurian desto pietà'n vn cor di Tigre,
Quiui adoprolle indarno: oimè; che'l mostro
Stringe con dura man le molli membra,
La raccoglie per forza, e la solleua
Ne le rapaci braccia; e poi la porta
Ver la cima del monte. Io non ardia
Tentar da presso il suo soccorso, e lunge,
Per non offender lei, lanciar temea
Questo mio strale acuto; mà le diede
Quando meno il pensò pronto soccorso
L'innamorato Acrisio, ei che la vide,
Quantunque di lontano, in tal periglio,
Qual fulmine si mosse, e come suole
Il generoso veltro
Contro Lupo tal'hor, che ingordo porte
Verso il bosco natio, mal viua agnella,
A la fera terribile s'auuenta,
E con la forte man l'afferra doue
Si cangia in huomo, e con valor supremo
La raggira, e la scote, ond'ella in tanto

Lascia la dolce, e non gustata preda;
E spirando per gl'occhi, e per le labra
Con terribile vista, atroce sdegno,
Contr' Acrisio si spinge e vansi in guisa
L'vno.e l'altro volgendo, e trasportando,
Ch'à la sponda del fiero alto dirupo
Insieme giunti, (o spauentoso caso)
Come tal'hor due velenose serpi,
O per foco d'amor, ò di disdegno,
Con mille giri auuolte e mille nodi
Sibilando, ò fischiando,
Caddon da piaggia aprica in cupa valle;
Si vanno loro auuincigliati insieme
Del fero orribilissimo dirupo
A percoter nel fondo; e la percossa
Tremar fà'l monte, e ribombar la valle.
All'hor la bella Ninfa in uiso tinta
Di pietà di stupor di merauiglia,
Si staua pur lontana dal dirupo
Temendo, mi cred'io mirar la morte
Di chi perduto hauea per lei la vita:
(E chi pensato hauria non fusser morti
Ambi ne la caduta?) in tanto i'giungo
Dou'ella siede sbigotita, e lei
Chiamo all'orlo del balzo; il nostro sguardo
Di gir la giù pauenta. Hauea la sorte
O pure il ciel, che d'aiutare hà cura
Chi difende le vergini fanciulle,
Fatto che prima vrtò nel sasso duro,
Et ogn'osso vi franse il crudo mostro;
E fù difesa, e scudo alla percossa
Del fortunato Acrisio, onde'l Pastore,
Benche stordito alquanto iui giacesse,

Risorse illeso Haueua la Ninfa in tanto
Creduto l'morto. Onde partendo disse,
Conosco, che m'amasti, e se'l mio petto
Capir potesse amore, in morte almeno
Da mè saresti amato: hor dunque godi
Se non puoi dell'amor, de la pietade,
Anima per amore
Dal proprio uelo sciolta; hor questi detti,
Ch'io puoi ridissi al risentito amanto.
Ei stimò largo premio, (ò di che che poca
Mercè s'appaga innamorata voglia)
Al periglio, all'amore, a le sue pene,
Nè sopragiunse poi la saggia Vrania;
Et accorgendom'io, che hauean talento
Di parlar in secreto dell'amore
D'Acrisio. (o ch'io mi credo) immãtinente
Presi da lor congiedo, e qui son giunto
A portar la nouella,

Co. *E ueramente*
Degno d'eterna lode il pauentoso
Caso del buon Acrisio; mà qual sorte
Sì à tempo lo condusse
A la cima del monte,

Bar. *Vdito hauea,*
Com'ei poscia mi disse,
Dal giouanetto aminta
De la sua Clori la spietata caccia
Onde non badò punto eretto corse
Pronto amante à soccorrerla, & ò bene
Trè uolte, e quattro auuenturoso, quando
Hà potuto mostrar dell'amor suo
Sì manifesta proua. E perche omai
Verso l'ampio Ocean l'accese rote

Il gran pianeta inchina, e crescon l'ombre,
Che uan tignendo il suol verso oriente;
Dà voi mi parto, à Dio.

[...]c. *Vanne felice.*

SCENA SECONDA.

Acrisio, Vrania.

NE del Dio de le selue i chiari accenti
Mi chiaman' soli a disprezzar, mà s'io
Non sono errato, all'ira, & allo sdegno
M'inuita vn sogno ancora,
Ch'io fei questa mattina,
Su'l nascer de l'aurora; e uolontieri
Te'l narrerei; mà temo, che tù stimi
Vn ridicolo sogno, vn sognar desto
Il prestar fede a sogni,

[...]. *Anzi tal'hora*
Son del ciel documenti, onde possiamo
Preuedere il futuro e'l hora a punto
Quando più suole il ciel mandare a noi.
Veraci i sogni suoi,
E quella del mattino, onde mi piace
Vdirti attentamente.

[...]r. *Com'io t'hò detto, era nell'hora quando*
Fuggia la notte, e l'alba
Tanti occhi al mondo apria,
Quanti al ciel nè chiudea;
Quando con l'ali sue placide, e quete
Coperse gli occhi miei
Dolenti, e lassi vn riposato sonno,
Et all'anima desta apparue innanzi

La

La leggiadretta Clori; e mi parea
Lieta seder sour'una verde riua,
Cogliendo hor fiori, hor pallide viole;
Mà non tanta la man cogliea di loro,
Quanti trà l'herbe, oue fissaua il guardo,
Ne sorgea de' più belli,
E più soaue odore
Spirando parean dir, quì nasce Amore,
Et ella poscia all'ombra d'vn bel faggio
Ritratta, accortamente
Tessea di uarij fiori
Vn uago cerchio all'oro terso e crespo;
E uedermi parea scherzante seco
L'ignudo, e cieco pargoletto Amore,
Che uago anch'ei di cignersi la fronte
Di fiori intesti, alla leggiadra Ninfa
Dicea pregando, ò bella Clori, ascolta
Tù c'hai tanti ligustri in grembo e tanti
Narcisi, & amaranti;
Troppo farai di lor lunga corona;
Dami un Hiacinto, e'n quella uece prendi
Vna saetta mia, qual più t'e grata;
Ella ride del cambio, e poi ripiglia;
Ecco un bian co ligustro; mà uoglio io
Quello strale di là, ch'ogn'altro auanza
Con l'aurea punta; Amor glielo consente,
E cambiando con lei saette in fiori,
Cangiossi tosto la feretra, e l'arco
D'amore in frondi e'n fiori, e una ghirlãda
Rimase al capo del fanciullo, e à lei
A gl'homeri il turchasso, e l'arco in mano;
Che come poi del micidiale acquisto
Si uede ricca, imperiosa e cruda

Con l'armi inuitte auuenturosamente
A correr cominciò per la foresta,
Auentando saette à i pastorelli,
Senz'alcuna pietade è'l pargoletto
Pur la seguia per rihauer alcuna
Dell'armi e le dicea piangendo, ò Clori
Quattro fior tè darò, rendimi vn dardo;
Ma l'arciera bellissima, e spietata
L'orrecchie indura a i molli detti, e solo
Attende satiar l'iniqua voglia
Di tigner le mortali auree quadrella
Ne gl'innocenti petti de' pastori;
Onde i lamenti, e le communi strida
Empiano il bosco, e percoteano il cielo.
Quindi mosse à pietade, e'nsieme a sdegno
Sù dice Amore andiam pastori, andiamo
Vnitamente tutti à far vendeta
Di costei, che mè sprezza, e voi ferisce:
Ripigliam l'armi mie, che ben son tali,
Che l'offesa non pur, mà la vendetta
Portar sapranno, e con pungenti detti
Accendeua ciascuno à torcer presto
Nell'homicida sua l'aurate punte:
Mà timido ciascun più li piacea
Morir, che vendicarsi: onde sdegnato
Con tutti Amor, mà con maggiore sdegno
Contro mè solo ardendo, a mè riuolto,
E tù, dice, vorrai volgare, e vile
Con animo plebeo pur con la plebe
De i paurosi pastor, temer l'impresa?
E non haurai poter: non haurai core
Di ferir chi t'uccide? ah generoso
Che dubbi, ò che pauenti ardisci, e purga

La tua vergogna, e mia; pareami all'hora
A questo suo parlare arder di sdegno;
Quand'egli in man mi pone vna saetta
Reuolta in bianco velo, e dice prendi
Questa, non la scoprir, ch'arme celata
E più mortale; e vanne ardito pure
Contro la saggitaria altera, e bella;
E questo strale acuto al manco lato
Le premi, i sarò teco, e reggerotti
L'ardita mano e nel maggior bisogno
In lei conspirerò vigor diuino;
Io corro audace al dispietato assalto
Con la dolce nemica; e'l crudo strale
Piaga il tenero seno, ella già sente
Morirsi, i lumi chiude, e l'aurea testa
Caduta soura gl'omeri languendo
Dal bianco, e lento collo
Pietosamente pende;
E la candida veste, che stringea
Due pomi ritondetti, acerbi, e crudi,
Bagna vn fonte di sangue, ella già manca
E la gelata mano,
L'arco immortale abbandonando, lascia
Cader nell'herba; e tragge
Dal sen ferito vn doloroso oimè,
Al cui languido suon, tanta pietade
Mi punse'l cor, ch'io mi riscossi; e'l sonno
Si ruppe: onde suegliato mi trouai
Gli occhi dolenti, e'l sen molli di pianto,
Questi fù dunq; il sogno Vrania, e parmi
Pur tuttauia douunque gl'occhi giri
Veder la bella Ninfa al fine offesa
Da non gradito, e disdegnato amante,

Languir

Languir morendo, e dimandar mercede.
Ahi che pur'è men zogna
Tutto quel che si sogna; ah che se fusse
Verace il sogno, quale
Saria più di mè lieto alto mortale.

VR. *Sarà sì, com'io spero; hora tù dei*
Dunq; prender la uia, ch'à tanti segni
Ti mostra il cielo aperta, e te l'addita;
E come l'vn veleno
E medicina all'altro, all'altrui sdegno
Sarà lo sdegno tuo pronto remedio.

ACR. *Mà se questo sentiero,*
Che m'apre il cielo, e'l tuo saper l'approua,
Si scopre errante, e pieno
Di precipitij orrendi, e di ruine,
E l'humano consiglio, e la ragione
L'abborre, holl'io da prender?

VR. *Chi gouerna*
Con la ragione amor, l'vmido pesce
Nutrisce d'aria, ò di pur'acqua l'huomo,
Mà come stimi tù, che la ragione
Repugni al tuo disdegno.

ACR. *La maestra natura,*
Quella, che fuor del nido vscendo, insegna
L'ali spiegare a gli augelletti a i tori
Ferir col corno, è strascinar se stesse
Con torti giri à le nocenti serpe,
Questa ne mostra à mille segni come
L'odio, e lo sdegno offende e l'amor gioua;
E quindi auien, che con l'amore amore;
Solo si compra, e con lo sdegno, sdegno.

VR. *Il vero parli tù: mà dimmi dunque*
Vorai tù non amar Cloride tua

Da senno, e disprezzarla?

ACR. *Oimè, che questo*
Non potrei fare ancor, quand'i' volessi,
Che prima ch'io non l'ami, il mele amaro
Sarà, dolce l'assentio, e nutriranno
Gl'uccelli i fiumi, e le fredd'alpi i pesci:
Et oimè, che se mai
Pur pensasse il mio cor tanta viltade,
Vorrei trarmel dal petto,
Pria che potesso oprar l'indegno effetto.

VR. *Dunque non sia, pastor, disdegno il tuo,*
Mà disdegnoso amore, amor ascoso
Sotto le spoglie del nemico sdegno,
In cui talhor si cela, e si nasconde;
Perche così non conosciuto suole,
Nel puro sen di vergine fanciulla,
Entrar furtiuo: & è ragion, che quando
Resiste vn petto a i manifesti assalti,
Si riccorra all'insidie, e così credo,
Che'l core inuitto dell'altera Ninfa,
Sotto finta apparenza di disdegno,
Sarà preda d'amor, con tanto tuo
Maggior diletto, quanto
Fur più lunghi gli affanni: e più gradisce
Donna di non donar quel, che desia,
Che per inganno sol tolto le sia.
Mà perche meglio il ver ti si disuelli,
Apri gli occhi, che Amor com'egli è cieco,
Così cieco ti rende; e vedrai bene,
Che la tua Clori è donna, e come tale
(Troui credenza il ver, vago, e leggiadro,
Ma non perfetto sesso) altro non brama
Che far talento suo quel, ch'altri annoia:

Onde

Onde per contraporsi al voler tuo,
Se tù mostri d'amarla, e brami amore,
Ella ti fugge e'l niega; mà se poi
Mostrerai tù sprezzarla, e mostrerai
Di bramar'odio, ella daratti amore
E quindi è che sì spesso
Dona seguita niega,
Che poi fugita prega.
Mà quando pur quest a ritrosa voglia
Non sia ne la tua Clori almen sarauui
Quel natural desio d'ogni alma altera,
Di bramar più quel, che negar più vede;
Onde se porgi à lei cortese amante
Il core in dono, e con sospiri, e pianto
Il tuo dono accompagni; ella lo sprezza
Quasi vil merce offerta; mà se poi
Tù lo ripigli disdegnoso, all'hora
Mostri quanto mal fà chi non gradisce
Per gl'incendi d'amor splendente, e chiaro
Il cor d'un fido amante; e col negarlo
Desti desio d'hauerlo, e farne stima,

ACR. *O come a queste tue veraci, e chiare*
Ragioni accorta Ninfa,
Del mio primiero error ueggio cadermi
Le tenebre da gl'occhi; hor segui pure,
Se vi resta che dirmi.

VR. *Io posso solo*
Ridurti a mente, come
Non pure Amor, ma le mortali cose
Tutte, che son qua giù sotto le stelle,
Son per natura tali,
Che l'un contrario all'altro, è sferza, e sprone;
Quindi l'inuerno tepide, e fumandi

Rende le fonti, e fan più viuo in loro
Il desiato gliel gl'estiui ardori;
Quindi, quando la notte innanzi l'alba
Vede il temuto lume auuicinarsi,
Più l'ōbra aduna, estringe; e come fredda
La calce e prima, e poi dall'acqua aspersa
Mormora, fuma, bolle, auuampa, e coce;
Tal freddo, un petto, se da sdegno è tocco,
S'accende e bolle; ò qual carbone spento
De la tua Ninfa il core,
Ancor che si difenda
Dal tuo uiuace ardore,
Forza pur fia che ventilando intorno
Sdegno con l'ali sue s'accenda, & arda;
Mà se rauuiso ben da lungi il uolto,
Clori è colei che di là spunta, è dessa:
Hora sì che bisogna
Esser un'huomo Acrisio, un'huō da senno.

ACR. *Sciogli mia lingua tù celeste Amore,*
Tù che nell'opre tue tè solo intendi;
Mà non è meglio ò saggia Vrania, ch'io
Prima preghi humilmente e quando poi
Non gioueranno i preghi, all'hora sprezzi?

VR. *Cosi fà; mà tù tremi? ardito Acrisio*

ACR. *Ardirò; ma ti prego*
Non mi lasciar qui solo.

VR. *Io non mi parto;*
Mà mi traggo in disparte; e quando poi
Haurai tu mosso il tuo primiero assalto,
Se pur non sei vittorioso in tutto,
Che non s'atterra già col primo colpo
Di tagliante bipenne o'l pino, o'l faggio,
Fà, che parlando non t'inchini, ò ceda

Mà

Mà parti pur sdegnato, onde non prenda
La superba nemica ardire alcuno;
Io mouerò'l secondo, e di uittoria
Ti dò secura speme.

SCENA TERZA.

Clori. Acrisio. Vrania ascosta.

CLO. *O Che veggio? le chiome (sio*
Mi s'arricciano i frõte, e quegli Acri
Che pur dianzi col mostro estinto cadde
Nel profondo dirupo?
O pur lo spirto ignudo, e la fredd'ombra?
Non ardisco appressarmi.

ACR. *Ah Clori Clori,*
A che temer di mè, s'al mondo nacqui
Sol per amarti, e non per farti offesa?

CLO. *Dunque sei uiuo?*

ACR. *Viuo mà sepolto*
(Non ti turbar) ne gli amorosi affanni.
E se ti duol ch'i uiua,
Eccoti il fero crudo,
Eccoti il petto ignudo,
Piagalo pur crudel: mà forse il nieghi
Per non usar pietade,
Lasciando a chi t'adora
Il corpo in requie, e l'alma in libertade.

CLO. *Pastore ò cangia detti, od'io m'inuolo;*
Perche i prieghi d'amor d'amor nemica
Con l'orecchie non pure
Mà di fuggir col piè disposta sono,

ACR. *Oimè ferma le piante.*

O del mar del mio pianto
Fugacissimo scoglio
Ch'io tacerò de la mia fiamma, e solo
Dirò del morir mio:
E se parlando pur qualche sospiro,
O qualche accento acceso il petto fuore
Essalerà non l'udir tù, ben puoi
L'orecchie hauer com' hai di pietra il core;
Et io m'appagherò se non m'udisti,
Ch'al men non mi fuggisti.

CLO. Io tanto deuo,
Et ei sì poco chiede; ma pauento.

ACR. Ahi forse ch'io dimando,
Che tù m'ami crudel; dimando solo,
Che tù m'ascolti, e poi
Se non ti piace darmi altra risposta,
Mi risponda almen questo, Acrisio muori.

CLO. Horsù parla, ma stima
Con una ragionar di queste piante,
E spedisciti tosto.

ACR. Io son ben certo
Che non è pianta, ò Clori in questi boschi
Sì priua di pietà, come tù sei,
Ne sì priua di luce, che non vegga
Com'io mi moro ardendo;
Perche non mostrò mai cristallo, ò vetro
Chiuso color sì chiaramente, come
Mostra l'essangue aspetto il cor ferito;
Mà se'l ciel concedesse à gl'occhi tuoi
Per loro intero ben, che la lor vista
Tornasse onde si parte una sol uolta,
E mirasser godendo
Dolci nidi d'amor soli trà noi.

Come acuto è lo stral, forte la corda,
Ch'à mè lo spinge, ò come trouarei
Fede nel tuo bel petto all'arder mio;
O come sperarei,
Che conoscendo tù ch'è pur tua colpa,
Quant'io languisco, e la mia uita manca
Come salda di neue
Sotto l'ardente sol di tua beltade,
Di mè quella pietade
Ti nascerebbe al core,
Che s'hà d'vn suo fedel, ch'à torto more
Mà poi ch'esser non può, luci beate
Che'n uoi steße mirar ui si conceda,
Mirate almeno in mè, che son di voi,
De le nostre punture acerbe, e crude
Miserabile segno
Lagrimeuole strage; e ben potrete
Riconoscer in mè quel che voi sete;
Ben potrete veder l'anima mia;
Com'accesa per uoi
Già ratta corre all'ultimo sospiro.
Ond'io non pur qual tuo deuoto, ò seruo
Mà prendo ardir qual moribondo, ò dolce
Cagion del morir mio,
Di dimandarti al fin quella pietade,
Che fin'hor m'hai negato; e spero pure
Di douerla ottener da quel tuo crudo
Cor non già, mà di aspro,
O durissima torre di diamante,
Che s'hoggi non l'impetro
Morrò senz'alcun fallo, e tù sarai
(Quello che più mi pesa)
Poi detta micidial di chi t'adora:

E forsi accorta un dì tardi pentita
Diresti ah ben l'uccisi, ah ben non hebbi
Pietà d'Acrisio mio: così l'amore
Tuo che non visse nel tuo viuo amante,
Viuerebbe nel morto in darno poi;
Mà se pur è'l tuo sen freddo com'angue,
Ninfa crudele e pure
Chi tù resti crudel, nulla ti cale
D'esserne detta iniqua, e nulla temi
La futura pietà; mouati almeno
La crudeltade istessa; oime s'io more,
In chi potrai tù poi
Esser tanto crudel, quanto in mè sei?
Chi t'amerà mai tanto?
Misero mà che fò, sprezzato amante,
Fuggito, odiato, ancor presumo, e spero
Cruda una Tigre humiliar piangendo.
Non vegg'io che tù m'odi? e che s'io tento
Destar qualche scintilla
Dell'estinta pietade
Rammentandoti ingrata
O l'amore, ò le pene, ò la mia morte,
Tù ten'appaghi, e godi? hor godi pure,
Che questo d'or sarà l'ultimo pianto,
E la sete del sangue empirai tosto;
Taci pon freno Acrisio
A i preghi, & à la vita, ella non ode
Chi parla, mà chi more.
Vedi com'ella tace,
E tacendo il confessa.
Vogl'io piu chiaro segno
Dell'indurato core?
CLO. *Se sei giunto*

Del tuo parlare al fin, posso partirmi:
Acrisio à Dio.

CR. *Ahi dunque parti? ahi dunque*
Ninfa nò, donna nò,
Vipera transformata in forma humana,
Mostro di ferita, tigre d'Auerno,
Ma che parlo & a chi?
Dunque parte, non m'ode, e non risponde?
E mi fugge costei
Nuda pur dianzi, e scalza;
Hor tumida e fustosa
Ma perche? per ch'io l'amo
Si pur ch'io l'amo altera
E di mè schiua sì.
Schiua di me mi scherne e mi rifiuta
Et io'l soffro, e non ardo
Già di vergogna, come fei d'Amore?
Mà che voglio parlar? per mè non parlano
Rimprouerando à lei l'empie sue voglie,
A me l'insanie mie,
I bauosi cignali, innanzi à cui
Cade tremante abbandonata, e sola,
I'la difenda; & ella
Per premio poi mi scherne; aborre, e schiua;
Non parlano i Centauri,
E i profondi dirupi, oue pur dianzi,
Folle per saluar lei
Precipito mè stesso; & ella in premio
M'abborre, e sprezza, il mio dolor nõ cura
Il pregar mio non ode; anzi pur l'ode,
E se ne burla, e parte,
Del mio duol gode, e scherza,
Mi beffa, e non risponde? ah vanne pura.

Vâ parti fuggi, inuolati, se mai
Al suo ben cieco Acrisio, al suo mal' Argo
O ti cerca, ò ti segue; i' prego Amore,
Che qual nuouo Atteon mi cangi in fera,
Et io uegga mè stesso a brano a brano
Stracciar da i proprij cani,

CLO. *Ah tanto sdegno*
Cosi repente Acrisio?

ACR. *E perche meco*
Non resti cosa più che possa mai
Rammemorarmi i miei passati ardori:
Questo uelo gia tuo
Folle ch'i più gradia
Di qualunque mortal cosa terrena,
Hor mi traggo dal petto,
Mà più l'errante affetto,
E innanzi a gl'occhi tuoi
Tanti pezzi ne fò quanti uorrei
Far per ira de cor, tanto mi pesa
Ch'ei cadde errando a non douuto laccio,
Resta ò velo spezzato in questo suolo;
Io qui ti lascio, e insieme il nodo rotto
Del volontario mio primiero errore,
Ond' altr' huomo sarò da quel ch'i fui.
Io più non parlerò se non irato
Con chi fù del mio mal cagione amara,
Taci seco ancor tù, ma s'altra mai,
Che fugga esser amata
Quinci volgendo il piè dal suol ti leui,
Dille pur, che ben tosto
Vedrà nell'altrui foco
Se no'l nutre d' amore il ghiaccio, e l'ōbraz
Che dal più cieco Auerno

Giuste

Giusto sdegno d'amor nemico eterno,
Al disprezzato core al fin sen vola,
E'n contra Amore armato,
Hor quinci, hor quindi percotendo l'ale;
Sdegno guerrier più forte
In vn momento Amor conduce a morte.

VR. *Taci, e parti non più, lascia la cura*
A me del resto; hai tù la parte tua
Fatto à bastanza; hor fora intempestiuo
Ogni altro indugio.

ACR. *I raccomanda Vrania*
Tutta ne le tue man, la vita mia,

VR. *Parti, e ti riconforta io bene spero.*

SCENA QVARTA.

Vrania, Clori.

VR. E*LLA pur tace, e mira à terra sparso*
Il velo in pezzi; ah forse vn rotto velo
Sarà duro scarpello,
A romper del suo cor la cote alpestre,
Che s'indurò fin'hora à i prieghi al pianto,
E forse questo e'l velo,
Che vide in sogno Acrisio,
Che celato tenea lo stral d'amore.
Non vo scoprirmi ancor, mà qui nascosta
Prima l'osseruarò fin ch'io comprenda
Da le voci, dal moto, o dall'aspetto
Ogni suo chiuso affetto; oh come veggio
Nascer nel suo bel viso,
Segni di pentimento, e di dolore

CLO. *Doue vai? perche parti? e perche fugi?*
Ferma le piante Acrisio. hor che non m'odo

Chi mi niega il chiamarlo? che se fusse
Vicino tacerei, mà s'egli è lungi,
E sò ch'altri, che mè nissun m'intende,
Posso ben meco dire Acrisio vieni,
Vieni da mè, ch'i' sono
Già di nemica amante; ahi lassa, e come
Questo auuenga non sò, sò ben ch'io sento
Ch'io t'amo e mi cõsumo. ah, mà che dico?
Che prego? ah Clori, ah folle.
Portate aure con voi le mie parole,
Che da labra di Ninfa,
Con tanta indignità, fuggite sono;
Portatele con voi correnti fiumi.
Mà più vicine al letto, e più sepolte
Nell'acque onde non sieno
Ne sentite, ne viste, & affrettate
Il corso pur per sepellirle in mare.
Ma perche crudelmente inacerbisco
Contro la lingua mia, s'ella non è
Che parla, e sol esprime
Quanto le detta il core? il core è dunque
Che fallì; mà che dico hor non son'io
Ferma di non amar? sì sono, dunque
Non erra il cor, non ama,
Se chi non vuol non ama; & è pur vero
Che nel mio freddo seno amor non chiudo;
Mà s'io non amo pur, che noua brama
E questa mia, che non mi sprezzi Acrisio?
Mà forse è brama giusta; e perche debbo
Voler ch'altri mi sprezzi?
Mà non è solo oimè questo desio;
V'è'l pentimento ancor, ch'io non vorrei
Esser stata sì cruda.

A chi tanto m'amò; mà forse è giusto
Ancor questo desio, che non conuiene
Se cruda fui; goderne; ah ma non sono
Qui ferme le mie voglie, ancor mi spiace
Che più non m'ami Acrisio, e pur vorrei,
Che seguisse d'amarmi;
Mà forse è giusta voglia,
Che nō debb'io bramar ch'altri m'abhorra
Qual belua, ò mostro, s'io sō dōna, e Ninfa
Mà s'io son Ninfa, oimè, perche mi piace,
L'amor d'Acrisio? e pur non sol mi piace
Mà'l timor ch'ei nō m'ami, e che mi sdegni
Mi scote il core, e l'ange.
Ahi che me stessa inganno:
Questo timor'è amore,
O non è senz'amore
E quant'io più trà mè procuro, e tento
Di sopirlo, e celarlo,
Più chiaro il prouo, e sēto. Oimè che quādo
Schianto quel velo Acrisio: il core insieme
Parue che mi schiantassi
In mille parti (ahi lassa) ò velo, i' voglio
Pure accoglierti ancora; è questo il pezzo
Doue impressa son'io da fera tema
Nel cor traffita, e pallida, e tremante.
Vedi come mi manca
All'apparir della zannuta fera
La vita e'l sēso, ecco in quest'altro impresso
Il buon Acrisio, hor vedi
Come auuampando a vn tempo
D'ardir, d'amore in mia diffesa è corso.
O valoroso amante
Com'hai seruito amando ingrata Ninfa

D'vuopo

D'vuopo e pur ch'io'l confessi, e poi sospiri;
Ecco in quest' altro il fier cinghial che giace
Nel proprio sangue orribilmente vcciso
Per man d' Acrisio, in questo
Ecco il pastor pietoso,
Che credendomi morta amaro pianto
Versa sopra'l mio viso; ecco poi cade
Vinto anch'egli dal duolo essangue ĩ terra.
O di verace amor non finti segni;
Mà chi ti fu più cruda,
Mal gradito pastore,
O la fera, ò la Ninfa;
Che l'vna ti spauenta,
Mà l'altra ti tormenta:
E con diuersa sorte,
Tù quella, e questa te conduce à morte
E questa pur son'io;
Mà non sò già s'io debba
Chiamarmi, ò Ninfa, ò fera,
Che niego d'esser Ninfa,
Poiche niego pietade a chi non niega
A mè la propria vita; e fose solo
Vna volta per me la spendi? questo,
Questo medesmo giorno
Oimè, per mè precipiti, e mi rendi
L'honestade, e la vita;
Et io che rendo à tè Seluaggia, & empia
In premio? io nol dirò, che mi si chiude
La voce: ò luci mie tardi auuedute
Con pianto di pietà ditelo voi.

VR. *Ella mi par che gl'occhi*
Si rasciughi dal pianto;
O chiaro segno è questo il gielo è rotto

Dell' antico rigore,
E'l suo virgineo se n'riscalda Amore.
Temp'è ch'i' mi discopra,

CLO. Oimè forse m'hà vista Vrania, i' voglio
Da lei chelarmi, che del pianto mio
Quale addurr le potrei finta cagione.

VR. Doue vai Clori? doue
T'ascōdi, e fuggi? i t'hò gia scorta, ah riedi
Ch'io sò meglio di tè qual core, e quale
E questa fuga tua; qual è quel pianto,
Che ti bagna il bel viso; ogni tuo detto,
Ogni atto, ogni sospiro hò ben raccolto;
Che m'era ascosa a studio
Trà le vicine frondi; hor non l'hò detto,
Cloride, mille volte,
Che'ncontr' amor superba, anima algente
Dell' error suo quando non val si pente?

CLO. Taci, che'l mio dolor parlando accresci;
Mà lauerò col pianto
Del mio rigor la dispietata colpa,
Colpa uana, e non cruda.

VR. O tardi saggia, e tardi
De' tuo' falli auueduta; hor ti rammenta
De' miei si caldi preghi al uento sparsi;
Mà uà pur, che non fia
Così lieue il martir come tù credi
Poco tormenta Amor nascente; aspetta
Pur che l'imperio del tuo freddo core,
Fatto tiranno, ei prenda; all'hor uedrai
Quanto più sempre offese
Quei, che più li contese, e come il ferro
Più che le frondi, ò la minuta paglia
Coce più se s'infoca, e più conserua

L'in=

L'incendio suo, così più lungamente
Nutre più tardo amore,
Quanto fù duro, e più gelato il core:
O giustissimo amor come tù libri,
Con giusta lance, il mondo, e come poco
Si vanta di schernir tue faci ardenti,
Benche di ghiaccio armata anima schiua.

CLO. *Ah non m'affliger più, ch'i son pur troppo*
Traffitta amaramente anzi ti prego
Hauer di me pietade,
Ch'io conosco l mio fallo, e l'escuso:
Mà, lassa, a i nuoui, intempestiui ardori,
Qual pace sperarò, se già legato
E col nodo di fede
Il buon' Acrisio a pigliar Dafne in moglie?

VR. *Hor ti conforta, e spera*
A questo breue mal salute eterna,
Ch'io son disposta aitarti,
Nè intoppi vi sarà, che non distorni,
Quando pur piaccia al disdegnoso amante
Di render vita alle fauille estinte;
Nè ritegno sarà tua pouertade
Nel magnanimo cor, che trà Pastori
Libera pouertà vie più s'apprezza,
Che ne le gran città serua richezza.

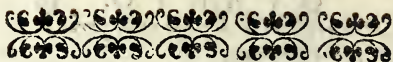
CLO. *Non tardiam dunque; omai*
Andiamo a ritrouarlo,
E sij tù meco ancor prego a pregarlo.

CORO.

Già non pregato in vano
Dall'alma Citerea

Mentre

Mentre gli ſtrali al vago amor facea.
Il fabro Siciliano,
Con la ſanguigna mano
Scotendo l'haſta a lui Marte dicea;
O che ſaette frali;
O fanciulleſchi ſtrali;
Cui riſpondendo il nudo pargoletto,
Ben vedrai ſe ſien tali,
Con vno gli paſsò l'vsbergo e'l petto
Onde Marte gridò punto, e pentito,
Oimè ch'io ſon ferito.
Mercede, Amor, mercede;
Et egli hor così và chi non mi crede.
Qual dunq; haurà trà noi riparo, ò ſchermo
Petto terreno, e nudo,
S'a Marte in ciel nõ gioua vsbergo, ò ſcudo?

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Acrisio, Aminta, Coro.

ACR. *AHI fredda Clori oltr'ogni gielo, e bella*
Altretanto però quanto gelata
E quanto bella amata;
Non sò s'el finto sdegno
T'haurà desta nel cor pietà uerace:
Mà del contrario i'temo;
Che se fusse al mio mal nuntio felice,
Già saria corsa a me l'accorta Vrania;
Mà quai lagrime sparge il biondo Aminta
Da singhiozzi interrotte,
Mentre ragiona a quei pastori? ò Gioue
Rimoui tù, che puoi,
Da gli Arcadici campi
Ogni auuersa fortuna.
Voglio per meglio udir uicino farmi.

AM. *O misero Seluaggio, i'piango il tuo*
Caso infelice, e l'immatura ahi lasso,
E uolontaria morte, oue t'hà spinto
Non sò s'el fato, ò la tua propria uoglia;
Mà bene è morte tale,
Che può trarre à ciascũ da gl'occhi il piãto

Che

Che non hà 'l ſen di ferro, o 'l cor di pietra:
R. Di Seluaggio tù dici? oimè, ch'io temo.
. Mà temi indarno Acriſio, il dãno è giũto,
Et è ſenza rimedio:
Il tuo Seluaggio è morto.
R. Ahi morte, ahi detto.
Che mi trapaſſi il core.
. Hor ne racconta
Tù meglio quel, che ſai
Della ſubita morte di Seluaggio.
R. Ahi pur de la migliore
Parte di me; Seluaggio mio. tù dunque
Ti parti, e non mi chiami?
. Hor ti conſola,
Che morte à chi ben uiue è fin d'affanni.
R. Et io uiuer potrò uerace amico,
Qua giù ſenza di tè miſero, e ſolo?
E potran gl'occhi miei,
Doppo che i tuoi perpetuo ſonno opprime,
Mirare aperti il ſol, mirare il giorno,
Che mi fian ſenza te tenebre, e notte?
Deh per pietade Aminta,
Narra del morir ſuo l'amara hiſtoria,
Anzi del morir mio
Che ſe fia lento il duolo à darmi morte,
Sarà forte la mano, e tù uedrai
Seguirti anima ſciolta ancor morendo,
Chi ti ſegui uiuendo.
Dirouui a piẽ quel, ch'io medeſmo hò uiſto,
Mà non penſar già poi,
Tù di troncare il corſo a gl'anni tuoi.
. Dì pure, Aminta, dì,
Pronuntia, e non temere.

La mortale ſentenza
Del morto amico, al moribondo amico
E voi, vi aprite pur, pauroſe orecchie
Sì che'l duol tutto impetuoſo, e forte
Per voi, nel core entrando,
L'uccida toſto, e non ne faccia ſtratio.
Che ſia pietà, ſe reſta
E l'udire, e la uita
In un tempo finita.

AM. *Quando dianzi i paſtor, da tè partimmi,*
E me n'andai per ricondur gl'armenti,
Poco di mè più baſſo à mezzo'l colle,
Vidi Seluaggio, aſſai cangiato in uolto
Da quel, ch'eſſer ſoleua; e ſe ne gia
Solo; e penſoſo a paſſi tardi, e lenti;
E di me non accorto il fianco poſa
Nell'herba uerde, e fà colonna al uiſo
Col deſtro braccio, e ſenza uoce, ò moto
Da i ſuoi fiſſi penſier, tolto a ſe ſteſſo,
Reſta immobile un pezzo; al fin ſolleua
Le luci al ciel, ſoſpira, e poi comincia
A lamentarſi sì ſoauemente,
Che s'udiuan per pietà del pianger ſuo,
Riſponder l'aure, e ſoſpirar le frondi;
Ma in tanto ecco mi ſcorge, e li ſouuiene
D'un'improuiſo inganno (hor mira come
Volle alla morte ſua miniſtro farmi)
Chiammomi, e diſſe, Aminta, il dolor mio
Come hai forſe compreſo, è ſol dolore
Dell'incendio d'amore; e chi mi ſface,
Mi fugge, oimè, come fà l'olio l'acqua,
Il fanciullo le ſerpi, e l'ombra'l ſole;
Ond'io fuor de ſperanza, udì pur dianzi

Dal uerace famoso Ecco di Pane,
Che sol guarir potrei d'amor l'insama,
Se mi cigneſſe il crin fronde di mirto,
Con periglio di morte;hor queſta pianta
Perigliosa (dicea) credo che sia
Di quelle una, che son per entro il muro,
Che racchiude i leoni, e l'altre fere:
Ond'io, se ti piaceſſe, Aminta, meco
Venirne a darmi aita, hor, hor uorrei,
Calandomi di sopra al muro eccelso,
Coglier la fronde, e la salute poi
Sperarne, io ne uo seco, ah ben mi rese
Cieco il fiero deſtin, che mi scorgea
A porger mano all'infelice morte.
Mà frena il pianto, Aminta, e narra tutto
Il caso lagrimeuole, che poi
Col tuo sarà commune il pianger noſtro,
Subito giunti al deſtinato loco
Soura gl'omeri miei salisce, e quindi
Forte s'afferra alle ramose braccia
D'un'hedera tenace, e'n sù s'inalza,
Fin ch'è sù'l muro asceso: indi mi getta
Queſta che fù sua fascia di zendado,
Mà lunghiſſima dianzi,
Hor tronca come uedi a lei m'appiglio,
E sù salita anch'io, ueggio un leone,
Che uerso noi si lancia, e uiſto poi
Tropp'alto eſſer il muro,
Si ferma, e fiſſa il fero, orribil guardo;
Sembrando gl'occhi suoi grandi, & acceſi,
Sotto il ciglio crudel, trà i forti uelli,
Due, nell'ombre infernal, torbide faci;
Mà no'l teme, no'l cura anzi no'l mira

Sel-

Seluaggio, e doue un mirto alzar la fronte,
Soura tutt'altri uede;
Sfronderò questo, dice, e con l'un capo
De la sua fascia legasi a trauerso,
E uol ch'io stesso il nodo unisca, e dice:
Credi tù che sciorassi
Quel nodo, che mi stringe? io li rispondo
Che nò: dunque ripiglia,
Lo troncheremo, e ride un cotal riso
Pien d'occulta amarezza;
Io non l'intesi allhor, ma uidi tosto
Quel che ei uolle inferire; egli di seno
Trattosi un taglientissimo coltello
Con questo, dice, i'uoglio
Tagliar la pianta, che dal cor trarrammi
Di colei, che'l ferì, la bella imago.
Mà tù; dice non vuoi
Conoscerla, e narrarle,
Quando sciolto sarò dal forte Amore,
Quant'ho fatto per lei? sappi che solo
T'ho qui condotto a questo fine. Io chiedo
Chi sia l'amata; & egli, hor l'vdirai;
E fra tanto calandosi, e pendendo
A i salti della fera esca propinqua,
(Vdite animo inuitto) ancor che'l uolto
Tinga di pallidezza il core ardito,
Nulla pauenta, anzi scherzando in uece.
Con la morte sorride, e dice è giunto
Il tempo omai, che dell'amata mia
Ti scopra'l nome ell'è la bella Dafne,
Sposa d'Acrisio. Hor che sai questo, impara
Anco da mè, come si serba a un punto
Amore, e fede: e così detto a un colpo

Col tagliente coltello
Tronco la fascia, & io rimasi vn ghiaccio.

Co. *O generoso ardire,*

Am. *Allhor la belua*
Rabbiosa a lui s'auuentà,
A lui che forse prima
Fù dal cader, che da la fera vcciso.
E con la forte zampa;
Strascina quel cadauero infelice
Trà sterpi, e sassi, e piante; oue noscosta
Possa satiar di lui l'ingorda fame.
A mè mancaro Acrisio, e'l core e gli occhi
Per vederlo in quel punto
Straeciar a brano, a brano; onde partimmi,
Nè sò dir più di lui.

Co. *Ben questo è troppo.*
Ahi buon Seluaggio, quasi
Scorpion cinto dal foco, in tè ritorci
La velenosa coda e tù medesmo
Tè stesso vccidi, e vinci.
Non l'incendio nemico.

Acr. *Ahi forte, ahi fido*
Seluaggio mio tù mori, e sol mi chiami
Col silentio morendo, e con la morte,
Dure parole, oimè, cenni crudeli:
Mà pur intesi, ond'io
Fedel caro compagno,
Seguir ti possa ancora
Per l'orme de la morte, e teco sia,
Qual fui viuendo ignudo spirto & ombra.

Co. *Non disperare Acrisio,*
Mà come saggio i tuoi dolori acqueta,
Solleua gli occhi de la mente, e vedi

Che del ben dell'amico inuido appari,
Se de la pace ſua teco ti duoli.
Hor tù dunque nol ſai
Che'l viuer d' mortali
Ne le miſerie humane
E viuer nò, ma morte, e'l morir vita?
Acr. Nò nò, s'egli morio,
Debbo morir anch'io.
Co. Seguilo Aminta; ei moſtra à gli atti al volto
Diſperato voler, deſio di morte:
Non ſoffrir, ch'egli faccia al caro amico
Si fera compagnia.

SCENA SECONDA.

Cinthia, Dafne riconoſciuta per Siluia, Coro.

C. FV danno, e non vantaggio
Chiuder le fere entro l'antiche mura;
Perch'hoggi in vn ſol di Arcadia perde
Co'l morir di Seluaggio.
V iè piu che'n cento luſtri
Acquiſtar non potè nutrendo ſalui
I biſolchi, e gli armenti.
Daf. Se lo ſai,
Di chi le chiuſe; ch'io già ſon cinque anni
Che in queſte ſelue albergo,
E non l'inteſi mai.
Cin. L'antica fama
Moue confuſo, e mal ſecuro il grido
Doppo ſi lunga età, mà la più parte
De i canuti Paſtor narrano, come

Quando un diluuio d'affamate fere
Vccideano i Pastor non pur gli Armenti.
Venner peregrinando in questi liti
Titiro, e Melibeo: ricco ciascuno
D'un'immortale e gloriosa Cetra.
Hauea quella d'Orfeo
Titiro, e Melibeo
Quella, che già fondò le mura a Tebe,
E sonando d'accordo
Con l'ascosa uirtù de' caui legni,
L'un le fere adunò, l'altro le chiuse.
Come ueggiam fin'hoggi, mà pur troppo
A danno uniuersal, se diuorato
Hanno Seluaggio, il più pregiato, e caro
Pastor dell'età nostra, e dice il grido,
Dafne gentil, che per amarti è morto,
Piaccia al ciel, che sia falso.
Daf. Io per mè temo
Per gran fiãma in gran core, ogni gran caso
Mà forse quei Pastori
Ne daranno chiarezza
Co. Se cercate
Certezza de la morte di Seluaggio,
Pur troppo è uera: hor ne l'hà cõta Aminta,
Che testimonio fù con gl'occhi propri
De la sua morte, ù per amor è corso;
Et hà più tosto eletto
Perder uita, che fede.
Daf. O qual calda pietade
Di lui mi stringe il seno.
Cin. Ah non bastauano
Tuo morsi amor, se non chiamaui teco
L'ingorde fere, à diuorare il petto

Del male auuenturato; mà qual pianta
Quinci nouellamente incisa appare?
E vn lauro antico, e s'io ben riconosco
Queste note à la forma, impresse furo
Da la man di Seluaggio, o non è molto,
Che bianche sono, e fresche ancora; e bene
Che si leggano; vdite.

Daf. Ha lasciato il coltel ne la corteccia
Confitto; oimè mi par questo vn coltello,
Che pargoletta, ha già molt'anni, diedi
Al pargoletto mio; pur'egli è d'esso;
Ecco il ferito core,
Ch'io scolpì di mia mano
Nel bianco auorio, oue s'impugna; & ecco
Che v'è scritto d'intorno
Dolce piaga d'Armillo.

Cin. Vissi con Siluia Armillo, ahi dura sorte,
Poi per Dafne Seluaggio hebbi la morte.

Daf. Oimè che sento, e veggio?
E pur lo veggio, e sento;
Ahi pianta, ahi ferro, ahi note,
Ahi conoscenza amara: Armillo dunque
Hora ti riconosco,
Hora che tù se' morto?

Cin. Ella manca Pastori,
Vn di voi rallenti al sen la gona,
Ch'io la sostengo, ò quale
Freddissimo sudor le bagna'l viso,

Co Lasciate chi l'asperga il collo, e'l volto
Con queste frondi, che tuffate hò quinci
Nel fonte.

Cin. Ecco riuiene, ahi come i' vidi
Quest a pianta in mal punto, e lessi il carme

Di

Di tanta pena apportator funebre

Daf. *Ahi pianta, ahi ferro, ahi note*
Ahi conoscenza amara, Armillo dunque
Hora si riconosco,
Hora che tù se' morto Armillo? & io
Viuo t'uccido, e poi
Ti piango morto? ah Ninfa nò mà fera
Del Nilo orribilissima, che lauo
Col tardo pianto l'innocenti membra,
Che col presto furor di uita hò spente
Ahi conoscenza amara; & è pur uero
Che per mia causa muori Armillo mio,
Mà perche dico mio,
Se in uita ti rifiuto,
E in morte t'hò perduto?
Ahi Cinthia il pastorel, che pargoletta
mai, quello, di cui la dolce sola
Memoria al uiuer mio fù l'aura, e l'esca
Era Seluaggio, & io fui Siluia, e quando
Venni dall'Erminato in queste selue
Piacque a Montano chiamarmi
Dafne, che questo il nome
Fù de la morta moglie, hoggi non sono
E non uoglio esser più Dafne, nè Siluia,
E non uoglio esser uiua, ahi note ahi pianta.
Ahi coltello infelice, estremo auanzo
Del tuo Signore, e mio, come tù fusti
Lassa quand'io ti diedi, infausto dono,
Se poscia esser doueui
Dura penna di morte in dura pianta,
Coltel, che m'apri gli occhi,
Piacciati aprirmi il petto, e trarre à fine
Questa dolente uita escura, ocieca,

Oimè più fosca, e cieca;
De l'infernali tenebre, che innanzi
A gl'occhi hebbi il mio sole, e non lo uidi;
Et hor lo ueggo in uoi spietate note,
Mà crudelmente spento; ahi pianta hor'ecco
Verace, à danno mio, l'Ecco di Pane;
Questa è pianta ferita, oimè, mà come
E uer ch'io quì ti troui,
Se per più non trouarti,
Ti perdo eternamente?
Cin. Consolati meschina;
Che nulla colpa hai tù de la sua morte.
Sil. Ahi pianta, ahi ferro, ahi note,
Ahi conoscenza amara; Armillo dunque
Hora ti riconosco
Hora che tù sei morto? e pur è uero,
Che per te, Siluia ingrata, Armillo muore;
Ahi tu ti muori, ò dolce Armillo mio
Si cruda Siluia e tù m'uccidi, e uiui.
Non uiurò nò; mà qual sentier più breue
Mi si scopre al morir? si questo, questo
Hor non mi lasci Armillo
Tu'l ferro atto à finir la uita mia?
Hor tù ferro crudele,
Come nel lauro festi in questo petto
Più giuste note segna;
E a chi ti moue insegna
Seguire Armillo; ardita dunque Siluia
O sa timida man.
Co. Ferma, che fai?
Sil. Lasciatemi pastori,
Lasciatemi finire
L'aspro duolo, e morire.

Co. Ah come lasci, ò bella Ninfa il freno
Tutto in preda al dolor; che ti trasporta.
Ne la propria ruina, e tù no'l miri?
Miralo, prego, e poi la mente uolgi
Al tuo morto pastor indi uedrai,
Che con lo spirto ancora è uiuo, & t'ama.
E se ei pur t'ama; quanto
Turbarebbe il suo bene
Questa morte crudel, che ingiustamente
Tù minacci à tè stessa?
Hor cessa dunque cessa
Dal tuo fero uoler, se non t'è grato
Tormentar morto ancora,
Chi per amarti è già di vita fuora.
Sil. Ahi pianta, ahi ferro, ahi note.
Ahi dura conoscenza, Armillo dunque
Hora ti riconosco,
Hora che tù sè morto:
Mà se per molto amore
Che m'hai portato, Armillo mio, sè morto?
Per altretanto amore,
Ch'io t'hò portato, e porto
Debbo morire anch'io,
E se'l ferro si niega al mio desio
Non mi sia già nogato il crudo dente.
De la fera crudele: e così spero.
Che farà de le mie
Quel che fè de le tue
Membra dilacerate, & innocenti:
Così morrommi, e dall'istesse fere
Haurò quella pietate
Che per usar pietà uoi mi a negate
Così sarò pur teco Armillo mio,

Se non fui uiua amante,
Almeno anima errante:
E se più non potrò, che l'hauerai
Lacere forse, à le tue morte labbra
Porger gl'ultimi baci,
E libargli da lor gelati, e freddi.
Bacerò l'ossa tue spogliate, e nude,
Rotte, sanguigne, e guaste;
Mà pur reliquie tue:
Et se, come uorrei,
Colpa dell'empia fera,
Lauar non le potrò co'l pianto mio,
Da lei stracciata anch'io
Le lauerò col sangue; e'l uentre istesso
Chiuderà mè, che chiuso il caro Armillo.
O felice sepolcro,
O fortunata mia tomba gradita,
Se quello haurà la tomba,
Che non hebbe la uita,
Mà che più bado a Dio
Cinthia Selue, Pastori, Arcadia, a Dio.

Cin. *Vò seguirla ueloce oimè, ch'i' temo,*
Ch'el suo crudo pensier non habbia effetto.

SCENA TERZA.

Bargeo, Coro.

Bar. O De' serui d'amore alte uenture,
Disperate souente, e non mai certe,
Frà quai procelle torbide, frà quali
Lampi di sospirarrdi fremer tuoni,
E di pianto perpetuo eterna pioggia,

Guidi

Guidi tù, cieco Dio.
I tuoi ciechi deuoti
A la tranquilla tua
Placida primauera? ecco Seluaggio,
Quando più crede al fondo esser de' mali,
E per non perder fè perder' elegge
Amore, e uita in su'l morir s'appiglia
Al crin di fauoreuole fortuna;
E quando Acrisio il crede morto, e quando
Più teme irata Clori, hà uiuo l'uno
E l'altra amante, mà quà ueggio il Coro
De i pietosi pastor con mesta fronte
Del caso di Seluaggio, hor non più doglia
Seluaggio è uiuo.

Co. *O quanto:*
Ne racconsoli, dunque
Menzogna fù quel, che narronne Aminta?

Bar. *Anzi è pur uer che combattuto, e uinto*
Da due feri nemici amore, e fede
Si gettò trà le fere, onde l'hà tratto
L'amico Acrisio; e con qual cor, con quanto
Periglio udite io narrerouui tutta
La magnanima historia. All'hor ch'io Amĩta,
Del caso di Seluaggio il grido sparse,
Corsero d'ogni banda
Pastor pietosi, e Ninfe;
E di fuor con più scale il muro cinto;
Salian sol per ueder del morto amante
Le diuorate membra, e pianger poi;
Quando ui giunse Acrisio e volea seco
Salir Licisca suo: mà non potendo
Con pietoso eiulato,
Chiedeua aita, & io sopra lo trassi,

E come à tempo. In tanto Acrisio vede.
Di su'l muro giacer l'essangue amico
Immobile nell'herba; è soura lui
S'era recato di custodia in atto
Vn superbo leone Acrisio all'hora.
Vinte d'ogni pastore
Le ragioni, e i contrasti,
Prende una scala, e dentro
Solo d'un'asta armato audace scende,
Licisca il segue il uede in tanto il fero
Leon superbo, e'ncontra lui si lancia
Feroce, e formidabile, e l'hauria
Ben tosto ucciso, che, temeudo il fido
Suo can la Maestà del fer leone,
Staua da parte timido, e confuso
Senza porgerli aiuto :
E già caduta in pezzi
Era l'asta al pastore
Onde due volte, e tre rispinta haueà
La minacciante belua, all'hora quando
La bella Clori, è l'auueduta Vrania,
Che'l fortunato Acrisio i van cercando,
Fatta di lui la bella Ninfa amante,
Soura il muro amendue salite uede
Cloride (ah dura) vista, il caro Acrisio
Nell'estremo periglio attender solo
La morte irreparabile, e crudele;
Onde nel uiso scolorisce, come
Pallidetta uiola,
Che dal pie duro del cornuto armento
Opressa in terra langue;
Sotto i più caldi rai del maggior sole,
Mà pure à si gran uopo

Moue

Moue l'eburnea mano
E tremante la man tremante il core:
Preso un'acuto strale
Dall'aurata faretra,
Soura l'arco l'adatta e l'arco spinto
Tira la corda si, che arriua è tocca,
La bianca mamma del virgineo seno,
E dicendo trà sè con puro affetto,
Porta tu citherea madre d' Amore
Quest'acuta saetta, e i primi preghi
De là deuota tua nouella ascolta,
Apre un tempo la man, sibila il neruo,
Suona l'arco, e lo stral per l'aria uola,
Et a percoter uà nel destro fianco
A la ferra terribile, che punta
Si scote, e uolge: e l'amorosa Ninfa
Spinge'l secondo strale, el terzo poi,
E'l quarto auuenta, e'l quinto,
E mai non falla auuenturosa arciera:
Onde rugge il Leone, e co i rugiti
Perde la uita, e'l sangue: in tanto l'ode
La Leonessa, e corre e, seco uanno
I Leoncini arditi:
Quando Licisca audace il primo prende
Nel collo ancor di uelli ignudo, e'n aria
Lo solleua, e lo scote, ond'egli stride,
E suegliando pietade in mezzo all'ira
Nella superba madre, ella si moue
A suo soccorso, e lascia
Dell'inerme pastor l'atroce assalto.
Fugge Licisca all'hora, e l'altro assale?
Ella corre, egli fugge e quinci, e quindi
A diffender'i figli la trattiene

Tanto, che'l buon pastor col corpo in braccio
Dell'estinto Seluaggio
Torna a la scala, e sù lo porta, e seco
Torna il cane tremante ancor, che saluo
La bella Clori all'hor, che pur uolendo
Dianzi saluar da la seconda fera
L'amato Acrisio, e messa
La man sù la faretra,
La trouò vota, disperata caddè
Ne le braccia d'Vrania, e si diffuse
Di gelato sudor le bianche membra,
I perduti color del suo bel uiso
Lieta riprese, e parue
Quando cessa il Leon d'arder il mondo
Arido prato, che la notte asperso
Da lenta pioggia, al ritornar del Sole
Tutto si rabbellisce, e si rinuerde;
Ne la discesa poi del alto muro,
Ella la bianca mano
Porge al gradito amante; ei la sostiene
E quella man, che gli distringe il core,
Stringendo egli medesmo il cor si stringe?
Deh qual si fece poi, quando s'accorse
Che Cloride l'amaua, e gli uolea
Dell'amor, de la uita a lui saluata
Parlare? apria le labra
Mà tosto le chiudea,
E tacendo dicea
Quel, che dir non si può se non tacendo:
Amor mille suoi detti
In un silentio auolti,
Mà quasi in sotil uelo,
In un silentio trasparente, e chiaro,

Porgeua

Porgeua alla ſua Clori, & ella in tanto
Da la muta eloquenza
Ogni penſier tacciuto
Co' ſuoi begli occhi innamorata udia.
Hor mentre in tale ſtato, egli godea;
Ecco che gaudio a gaudio aggiunſe Vrania
Che s'udì riſonar con lieta uoce,
Seluaggio è uiuo. Acriſio, e Clori uanno
Dou'ei giaceua eſſangue. Vrania in tanto
Chiamando nel paſtor l'alma ſmarrita,
Con parole, e con herbe, egli ſi ſueglia
Quaſi da gran letargo, e gli occhi gira
Smaritti intorno, e merauiglia prende,
Che trà tanti paſtor giacer ſi uede
In ſolitario loco. Vrania poi,
Che tutto in sè tornato a pieno il uide
De la pietà d' Acriſio, e del valore.
Ogni coſa li diſſe, e poi ſoggionſe.
Per conſolarlo, come
Vicendeuole amor congiunto hauea
Con lui la bella Clori: a cui ſol vuole
Eſſer'amante, e ſpoſo; onde li reſta
Senza ſoſpetto alcun l'amor di Dafne:
Indi con tanto affetto
Duolſi Acriſio di lui, ch'egli più toſto,
Che paleſarli il cor correſſe a morte;
Che inteneriti e punti
Di gaudio, e di pietà piangean d'intorno
Vaghe Ninfe, e Paſtori. Hora ſol manca,
Per colmar la letitia, che non ſia
Dafne ritroſa, e ſchiua
Dell'amor di Seluaggio, hor giuſto amore.
Co. O che dici ritroſa? ella per lui

Consuma ardendo che pur hor s'auuide
Ch'un pastorello suo chiamato Armillo
Che fin da pargoletta hà sempre amato
E l'istesso Seluaggio e ratta è corsa,
Poiche morto il credea, per morir seco.
O Cielo, ò Gioue ò come
Pioui tù questo di soura l'Arcadia,
Larghe gratie, e fauori:
Ma dinne tù se'l sai,
Come giacque alcun tempo,
Dal uorace leone
Non offeso Seluaggio in terra essangue?
Bar. Non *io non altri sà; mà sol, per quello,*
Che narra il saggio Arista,
Che non hà men del crin canuto il senno;
S'intende, che natura
E del fero Leon, che non offeso
Non si pasce dell'huomo, e non l'offende;
Mà lo spauenta, e scote, e'n ciò s'appaga:
Si come hoggi s'è visto;
Mà communque sia, Seluaggio è sano,
E sarà lieto ancora; e uoi douete,
Come fusti per lui dogliosi, e mesti
Altretanto goder de' suoi contenti;
Io null'altro hò che dir mi parto, à Dio.
Co. Ma uien se non m'inganno,
Vrania, haurem da lei
Dell'ariuo di Dafne.
E di nuoua allegrezza auiso nuouo.

SCENA IV.

Vrania, Coro.

PAstor al gaudio all'allegrezza al canto,
All'applauso commune ogn'vn'inuito;
Che ride hoggi l'Arcadia, hoggi nel cielo
Venere e'l Padre con amor conuersi,
Piouon le gratie lor sù nostri campi;
Piouon la pace, il riso.
La concordia, i diletti,
E con Acrisio, e Clori, Armillo, e Siluia,
Felicissimi amanti,
Scherzano gli amoretti inermi, e nudi,
Senz'archi, e senza strali;
E sol con puri baci
Fanno le guerre loro e le, lor paci.
Di Cloride è d Acrisio hor'hor n'ha detto
Bargeo l'alte venture;
E di Siluia, e d'Armillo i primi Amori.
Sappiamo ancor, ma non l'intera gioia;
Dilla tù se la sai.

Vr. Prenenne Siluia
A molti, ch'a cercarla eran partiti,
E giunta oue giacea smarrito Armillo
A piè del muro, ond'egli hauean se stesso
Precipitato, vide
Pur viuo, e sano il lagrimato amante;
E d'amor ebra e di diletto corse;
Per abbracciarlo incauta, e non s'auuide
Di mille occhi presenti in lei conuersi;
Mà se n'auuide pur pria che stendesse

Le

Le desiose braccia al collo ama i 03
E mirandosi intorno
Lascio caderle; i uaghi lumi à terra
Riuolse, e nel bel uiso,
Dolce campo d'amore,
Fuggiro a un tempo i candidi ligustri:
E l'insegne spiegar uittoriose
Le purissime rose;
Mà poi cedendo alquanto
All'ardir la uergogna,
Modesta sì ma non pauroso amante,
Narra i suoi primi amori, e scopre come
Fuor di speme tant'anni ha'l cor nutrito,
Tacendo, ardendo sol de la memoria
Del pargoletto suo perduto Armillo;
E come hoggi lo troua, e come'l cielo
Glielo promise e come
Lo pianse morto, e mille
Suoi miseri accidenti, onde concluse
Al fin, che non uolea
Esser d'Acrisio più, mà sol d'Armilla,
Al cui parlar concorde,
Vn commune consenso di pastori,
Vn'applauso commun, la grida sposa
Del caro amante; & in quel punto il cielo
A sinistra infiammar d'accesi lampi
Si uide, ò che fù grata al sommo Gioue
L'amorosa unione, ò che scotendo
La santissima face
Volle uisibilmente
Himeneo soura lor piouer dal cielo.

Co. *O fortunati amanti;*
Armillo à tanto bene:

Che fà, che parla, ò pensa;

Vr. *E sì confuso,*

Che pur non sà s'è uiuo; e parli un sogno,
Vna fauola finta ogni sua gioia.
Non discerne in un punto
Bocca amara nel duol tante dolcezze
Ch'ei gusterà ben tosto, e goderanno
Molti lustri beato.

Co. *Ma da che mosso Armillo*
Narralo, se lo sai
A sè stesso cambiò l'amore, e'l nome?

Vr. *Il nome egli cambiò, perche sentendo*
De la morte di Siluia il mesto grido,
Che Alcippo padre suo fingendo sparse
Per mandarla à nutrir securamente
Qui da Montano, e non douerla un giorno
Sacrificando uccider, disperato
Partì dal patrio lito errando, e uolle
Cangiarsi il nome, e i panni, onde non fusse
Ricondotto à suo padre, che cercollo
In mille luoghi poscia; & egli in tanto
Bifolco uille, e sospiroso amante
Errò gran tempo in questa parte, e in quella,
Pascendo il gregge altrui de' uerdi campi,
E di secche speranze il proprio duolo:
Poscia cambiò l'amor perche li parue
La bella Siluia a se stessa simile:
E non pensando amar Siluia, ma Dafne
Sposa d'Acrisio suo, uolle piu tosto
Morir, come s'è uisto che sentirsi
Del mal concetto ardor l'anima accesa,
Questo è'l felice suo caso amoroso,
E cosi l'uno, e l'altro

De riamati amanti,
L'ha più volte narrato, Mà vi piaccia
Darmi congedo hormai,
Ch'io voglio andar al tẽpio, oue pur'hoggi
Prima che'l gran pianeta omai cadente,
Chiuda con chiaue d'or ſua luce in mare,
Celebreranno i fortunati ſpoſi
Feliciſſime nozze. I' parto e voi
Paſtor di nuouo inuito, Arcadia tutta
A l'allegrezza, al gaudio: altri apparecchi
Luõgo opportuno a i balli, altri in ghirlandi
Di nuoui fior le chiome,
Altri la cetra, e la zampogna accordi.
Altri fiaccole appreſti, e poi l'accenda
Su'l creſcer de la notte, e quinci, e quindi
Con allegre fiammelle,
E con ridenti ſtelle
Di letitia la terra, e'l ciel contenda.
Andiamo vniti al tempio.
E goderà ciaſcuno
Nel cammune piacer proprio contento.

Co. Và pur, che noi ti ſeguiremo hor'hora.
E quaſi co' tuoi poſſi.

CORO

Doppo l'ombra, e l'orror la luce, e'l ſole
Doppo la notte il giorno,
E doppo il verno vn lieto Aprile adorno
Speri pur che d'amor s'affige, è duole;
Che s'ei fanciullo è lieue, è diſdegnoſo;
Fanciullo anco è pietoſo,
Mobile per natura,

El

El frale ſdegno in lui paſſa, e non dura
Goda dunque chi duolſi, e ſappia intanto.
Ch'è dura ſcala a maggior gaudio il pianto.

RIME PASTORALI DEL SIG. FRANCESCO BRACCIOLINI.

Sonetto Primo.

ESTI madre d'Amor succinto e'n colto
Candido manto e'l biondo crine ad arte
Negletto a l'aura si disciolga e parte
S'vnisca e stringa in uago nodo auolto.
Sia da ruuido nel non tutto auuolto
L'eburneo petto in cui largo comparte
Le sue ricchezze Amor diffuse e sparte
Che chiude auaro in breue spatio il uolto
Premi col nudo piè l'herba nouella
Del cielo in uece e'n qualche selua ombrosa
Vien rigidetta pur non ninfa gentile
Che quanto è men di tè colta e uezzosa
Filli è più uaga, e tù quanto simile
Ti mostri a lei tanto sarai più bella.

Canzone sopra gl'occhi.

Occhi lucenti e chiari
La cui somma beltade
Ogni cor duro, e fredd'arde innamora.
Lumi soaui e cari,

Ancor

Ancor che in uoi pietade
Rimanga estinta, ond'io mirando mora.
Nasconde e discolora
Le sue fiammelle il cielo
Qualhor uagheggia uoi
Scorno de lumi suoi,
E dolce inuidia al suo stellato uelo
Et la minor disprezza
Per la maggior bellezza.
Stelle d'Amor lucenti
Voi co'soaui giri
Più che'lumi del ciel uirtù piouete.
Che lor fermi o correnti
Non fan forza a desiri,
Vince le sfere'l saggio e uoi ponete
Hor minaccianti hor liete
A chi più sà più freno,
Ne fredda uoglia ò tarda
E che per uoi non arda,
Esca di dolce foco almo e sereno
Foco ch'auuampa e sface
E consumando piace
Ne scolorite e uinte
Son pur le stelle sole
Ma l maggior lume ancor s'empi, di scorno.
Trà fosche nudi e tinte
Chiudasi pure'l sole
Poiche n'aprite uoi più bello'l giorno
Fugg'egli e fà ritorno
Voi non partite mai,
E s'egli herbette e fiori
Voi ne gl'humani cori

Ne-

Nodrite alti pensier co' uostri rai,
Il sole è solo è uiui
Sete pur soli, e dui.

Piouon dolci fauille
Onde'l piacer s'accende
In cui felice muor chi'n uoi s'affisa,
Piouono a mille a mille
Beato in cui s'apprende
L'ardor ch'a un tempo illustra, e'mparadis[a]
Non può se non diuisa
Alma dal suo mortale
Prouar come si muoia
Immerso in troppa gioia,
E se ritorna in se ridir non uale,
Hor poi che'l dir non lice
La uoglia almen si dice
Da uoi le faci inuola
E le saette d'oro
Tutte prende da uoi l'arciero Amore,
Ne corre altroue ò uola
Ch'ogni pregio e tesoro
Raccolto e'n uoi ne spera altronde honore.
Piaga laccio & ardore
Libertà pace e uita
Da uoi tutto deriua
Se da morte o rauiua
O l'alma a l'alma ò resta al corpo unita
Ne Amor, senza quest'occhi.
Mai curui l'arco ò schocchi
Vn riso innamorato
Vna lingua ueloce
Si moue'n voi, che spira e parla e s'ode.

Ben ode un cor piagato
Per la uisibil uoce
Se duolsi l'alma ò niega o brama o gode,
Ne tema inganno o frode
Specchi d'amor fideli
Chi uoi cauto rimira
Che vera o finta l'ira
Voi ne mostraste e quanto in cor si celi.
O sicurezza o fede
Per gl'occhi'l cor si uede.

Per gl'occhi'l cor si scorge
S'impiaga accende e lega
E'l mirar (se no'l sai) d'amore è duce.
Se nasce, o nato sorge,
Se l'ali accoglie o spiega,
O s'a troppo alto uolo Amor n'adduce,
La scorta e quella luce
Che'l ciglio hor apre hor chiude
Ne gl'occhi è quella forza
Per cui l'alma si scorza,
E nell'amata amante si racchiude.
Ne gl'occhi accesa cura
Ha cuna e sepoltura.

Or sai canzon perche'n quest'occhi ardito
Scerza e non arde meco
Amor perche gl'è cieco

SONETTO SECONDO

OCchi per ch'i sēpre arda, è l'alma unita
Al petto proui la ſua doglia eterna,
Mouer da uoi per ſerenar la uita
Vn lampo di pietà par ch'i diſcerna.
Ma ſi ſouente omai rotta e tradita
La ſpeme frale: a la mia pena interna
Non ſperc più da uoſtri ſguardi aita
Che luce da balen s'annota e uerna,
E ſe par cho gioiſca, e ſe'n appaghi
L'anima, il fà perche conſente al danno
Si gradiſce il martir piace il dolore,
Ma uoi ſpecchi del cor mendaci e uaghi
Credete almē ch'io ueggo il uoſtro inganno
Ma'l poterlo ſchiuar mi toglie Amore.

SONETTO TERZO.

QVal Roſignuol che ſenza piume ancora
Intempeſtiua man dal nido inuole,
E'n carcere di uerghe o muoia'l Sole
Cantando uiue, ouer naſca l'aurora.
Se gli s'apre il ſentier chiuſo talhora
Per che'n libero ciel diſciolto uole,
Doppo un breue girar torna e non uuole
Spiegare i uanni timidetto fuora
Talio Clori gentil chiuſo per uoi
In prigion dolce ou'i prim'anni uiſſi,
E nacquer l'ali in darno a i deſir miei
Riuolo in ſeruitù, che ſol dapoi
Prouò dolente'l cor ch'indi partiſſi
Le notti acerbe e i dì turbati e rei

IL FINE.